



LA VOCE



Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di VARESE.

**Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito: www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it**

Numero 259 Giugno 2014

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

Sommario

Copertina: – Lago dei cavalli Cheggio in Valle Antrona (VB).	Foto di Mauro Vallini		
Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	3
Editoriale	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	3
Ricordo	<i>Franco Pedroletti</i>	“	4
<u>Com. dell’A.V.A</u> Soggiorni 2014	<i>A.V.A.</i>	“	5
<u>Cam. dell’AVA</u> Gara di bocce a coppie a sorteggio	<i>A.V.A.</i>	“	7
<u>La voce ai lettori:</u> Poesie di Chicca	<i>Nadia Cecconello (Chicca)</i>	“	8
<u>La voce ai lettori:</u> Il diseredato	<i>Enrico Robertazzi (da Silvana R.)</i>	“	9
<u>La voce ai lettori:</u> Arrivederci mare	<i>Stefano Robertazzi</i>	“	10
<u>La voce ai lettori:</u> Per i bambini la musica è solo un gioco?	<i>Lucia Covino</i>	“	11
<u>La voce ai lettori:</u> Universo	<i>Carlotta Fianza Cavallasca</i>	“	12
Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	13
Varese – la “caserma Garibaldi” e la sua storia (anche un po’ la mia)	<i>Franco Pedroletti</i>	“	14
Enrico Cassi – (scultore 1863/1913) e il libro dei “marmorini”	<i>Franco Pedroletti</i>	“	17
Il monte san Francesco	<i>Franco Pedroletti</i>	“	19
Il rione di S. Ambrogio Olona	<i>Giancarlo Elli (ul Selvadigh)</i>	“	21
Il Santo dell’isola	<i>Giancarlo Elli (ul Selvadigh)</i>	“	22
Il cortile di S. Michele in Bosco	<i>Giovanni Berengan</i>	“	23
La Bibbia – Antico testamento (2ª parte)	<i>Giancarlo Campiglio</i>	“	25
Giacomo Puccini	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	28
Ma a chi sono dedicate strade e piazze di Varese? (1ª parte)	<i>Mauro Vallini</i>	“	30
La dama con l’ermellino (2ª parte)	<i>Miranda Andreina</i>	“	34
Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	35
Riflessioni di Lidia Adelia	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	36
I distacchi – necessari per maturare e crescere ..	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	37
Chi anticipa, chi ritarda	<i>Silvana Cola</i>	“	38
Il segno eloquente	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	39
La tragedia di Alfredino Rampi	<i>A cura di Giampiero Broggin</i>	“	40
Massime	<i>Rosalia Albano</i>	“	43

Racconti di vita del Missionario Franco Nascimbene	<i>Laura Franzini</i>	“	44
Duplici canonizzazione	<i>Rosalia Albano</i>	“	45
Ricette di felicità	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	46
Copertina “L’angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	47
I miei giorni rinati	<i>Alba Rattaggi</i>	“	48
Legge della natura:	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	48
Poesie di Lidia Adelia: I tempi passano; Futuro; Passa il tempo; Calabria; Yari e Manuel.	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	49
Poesie di Giancarlo: I fio’o du la scarogna; Siccità.....	<i>Giancarlo Elli (ul Selvadigh)</i>	“	51
Echi dopo l’acquazzone	<i>Luciana Malesani</i>	“	53
Poesie di Luciano: Amo; Vorrei parlare d’amore	<i>Luciano Curagi</i>	“	54
Notte	<i>Silvana Cola</i>	“	56
Copertina “Gocce di scienze”	<i>Mauro Vallini</i>	“	57
I disturbi dell’alimentazione (2 ^a parte)	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	58
Copertina “Rubriche ed avvisi”	<i>Mauro Vallini</i>	“	61
Cronistoria del reparto sartoria	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	62
Sapevate che? Notizie e curiosità	<i>Rosalia Albano</i>	“	63
Curiosità	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	64
Divagazioni	<i>Giovanni Berengan</i>	“	65
Tratto da un quotidiano	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	66
Frugando nei cassetti del passato	<i>G. Guidi Vallini – A. Pierantoni</i>	“	66
Angolino dei nostri amici ... mici	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	68
Vocabolarietto	<i>G. Guidi Vallini – M. Vallini – M. Andreina</i>	“	69
I vecchi.	<i>Jole Ticozzi</i>	“	70

Redazione:

Mauro VALLINI
Giuseppina GUIDI VALLINI
Giovanni BERENGAN

CAPOREDATTORE
SEGRETARIA
Rapporti con A.V.A. e Comune

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Rosalia ALBANO
Giampiero BROGGINI
Luciano CURAGI
Giuseppina GUIDI VALLINI
Ivan PARALUPPI
Mauro VALLINI

Miranda ANDREINA
Giancarlo CAMPIGLIO
Giancarlo ELLI
Maria Luisa HENRY
Franco PEDROLETTI

Giovanni BERENGAN
Silvana COLA
Laura FRANZINI
Lidia Adelia ONORATO
Adriana PIERANTONI

Hanno contribuito anche:

Gianni BOTTER
Carlotta CAVALLASCA
Luciana MALESANI
Silvana ROBERTAZZI

Silvio BOTTER
Lucia COVINO
Alberto MEZZERA
Stefano ROBERTAZZI

Nadia CECCONELLO
Giovanni LA PORTA
Alba RATTAGGI
Iole TICOZZI

Unitamente a tutti i lettori del nostro periodico, ringraziamo un anonimo che ha offerto 10 € e gli ospiti del Molina che ne hanno offerti 13. Ci serviranno per ottimizzare il nostro servizio.

Ricordo

(Franco Pedroletti)

Il 16 giugno 2013 (or è un anno) ci ha lasciati

Bianca PEDROLETTI consorte del defunto Osvaldo PEDROLETTI già validissimo collaboratore del nostro mensile.

Nel ricordo di entrambi, si ritrascrivono questi loro illuminati pensieri:

“Ammirare campi di grano dorato.

“rossi papaveri e azzurri fiordalisi

“giardini fioriti di rose, gerani, petunie e bianchi narcisi.

“riprendo il cammino dopo aver sì tanto sognato,

“lascio a malincuore,

“ma voglio ancora tornare su quel morbido prato.”

Comunicazioni dell'A.V.A.



A.V.A.
 Associazione Volontariato Anziani
 Centro Sociale Polivalente
 Via Maspero 20
 21100 - VARESE
 Tel.0332/288147 - Fax 0332/241299
 www.avavarese.it - info@avavarese.it

Con il patrocinio del



COMUNE DI
VARESE

GARA DI BOCCE A COPPIE a sorteggio (8 maggio 2014)



1° coppia classificata
 Canu Pupa –
 Mingo Teresa



2° coppia classificata
 Piazza Adolfo –
 Antonini Giovanni



3° coppia classificata
 De Munari Emilio –
 Masciocchi



Voce ai lettori

Per i bambini la musica è solo un gioco?

Lucia Covino (spunti tratti dall'Araldo di S. Antonio)

Per i bambini la musica non è solo un gioco; in realtà la musica stimola in loro il ragionamento, il linguaggio e la capacità di fare i calcoli. È entrata anche nel campo medico come "musicoterapia" che favorisce nei bambini prematuri lo sviluppo del linguaggio e la normalizzazione del sistema nervoso. Per questo è molto importante educare i piccoli all'ascolto. Inoltre è da considerare come i bambini timidi diventino più sicuri e gli irrequieti vi trovino un metodo ed una disciplina assai benefica.



Nei primissimi anni, nei bambini l'intelligenza va stimolata e la musica è uno dei metodi più efficaci, uno dei linguaggi che il piccolo recepisce di più.

Dai sei anni in poi, il momento migliore è quando il bambino impara a scuola le regole della lingua scritta ed è in grado di scrivere le prime note. Oltre tutto è anche il momento utile per capire se ha talento. Ci sono scuole di musica che offrono un apprendimento graduale a partire dai 6-7 anni, mentre il Conservatorio, più impegnativo, accoglie i bambini dagli 11 anni, dopo un test di attitudine ed una verifica prima di ammetterlo alla frequenza.

Dai sette anni le enormi possibilità iniziali in genere cominciano a diminuire e dopo l'adolescenza saranno perse per metà.

Come lo sport, la musica richiede gradualità e fisico, secondo quanto si vuol fare: ad es. un bambino gracile non può iniziare con gli strumenti a fiato. Per la batteria sono richieste forza e una straordinaria capacità di coordinazione. Per il pianoforte, l'età ottimale per cominciare è tra gli 8 e i 10 anni in quanto si richiede inclinazione alla riflessione, una sensibilità particolare ed una capacità di autosufficienza.

È molto importante non lasciare nulla al caso né tener conto dell'ambizione dei genitori, sarebbe controproducente; la cosa migliore è rivolgersi ad un esperto che possa valutare i talenti da poter sviluppare.

Universo

Carlotta Fianza Cavallasca

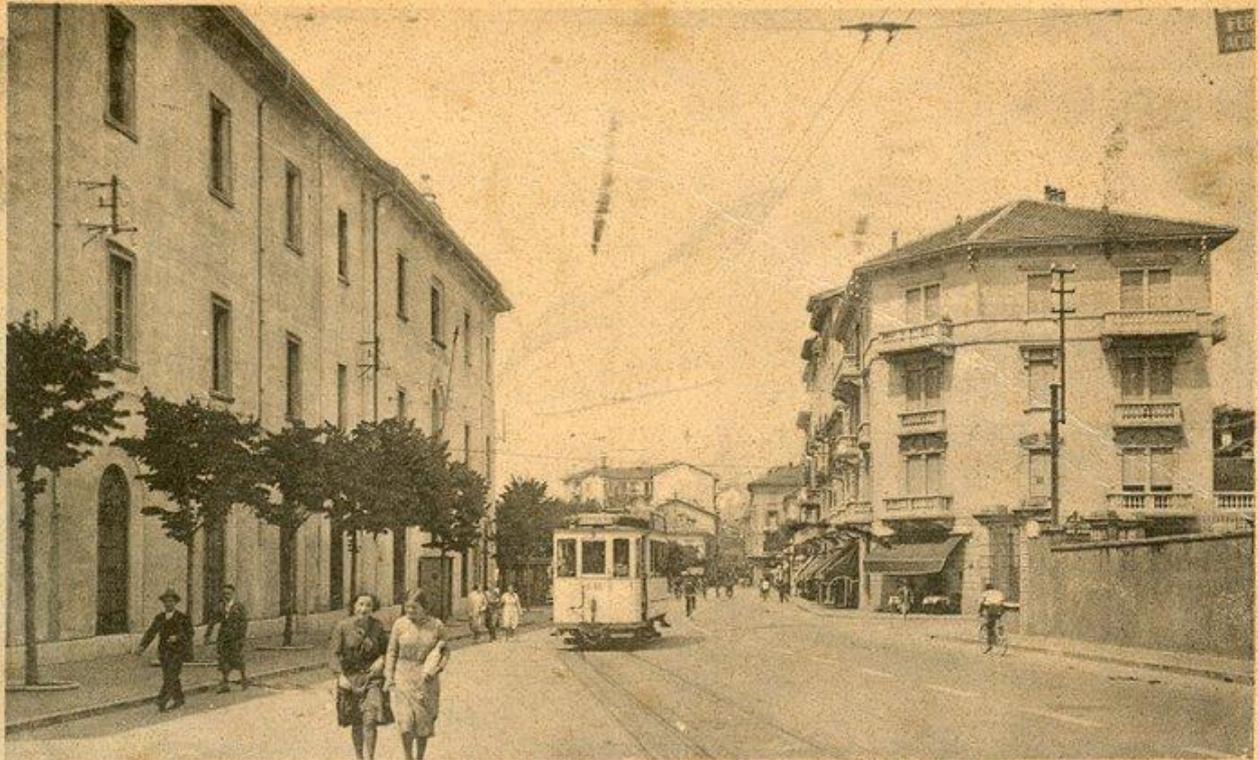
*G*iorni speciali
quando avverto
la meraviglia
di appartenere
all'armonia
dell'universo.

*F*ragile piccolo
ingranaggio
indispensabile
ad una costruzione
perfetta.

*S*pazio di un attimo
che intrecciandosi
con l'infinito
acquista
dimensioni
di eterno.



7 *Storie di Casa nostra*

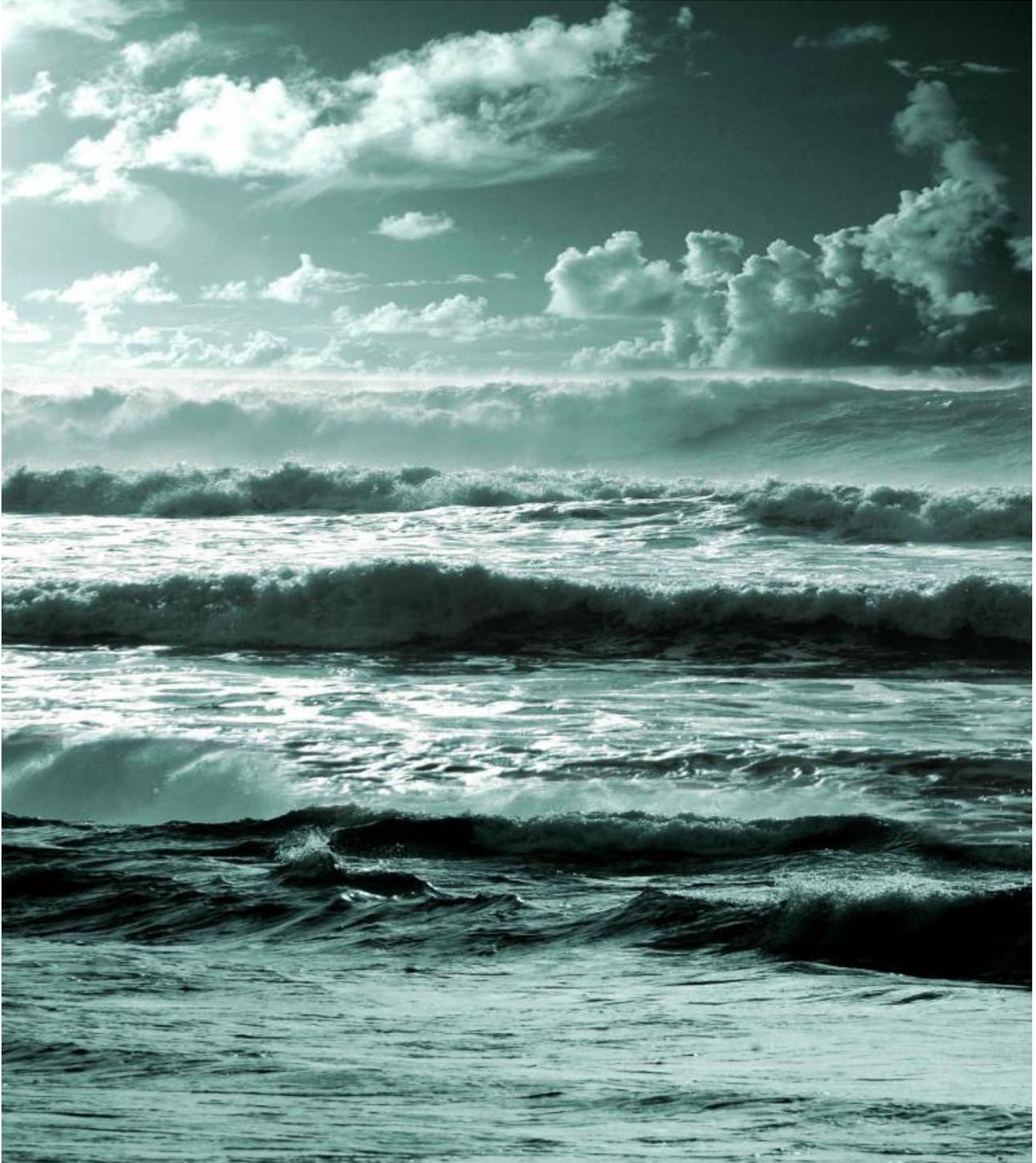


VARESE - Via Magenta e Caserma Garibaldi



Caserma Garibaldi – com'era e come è.

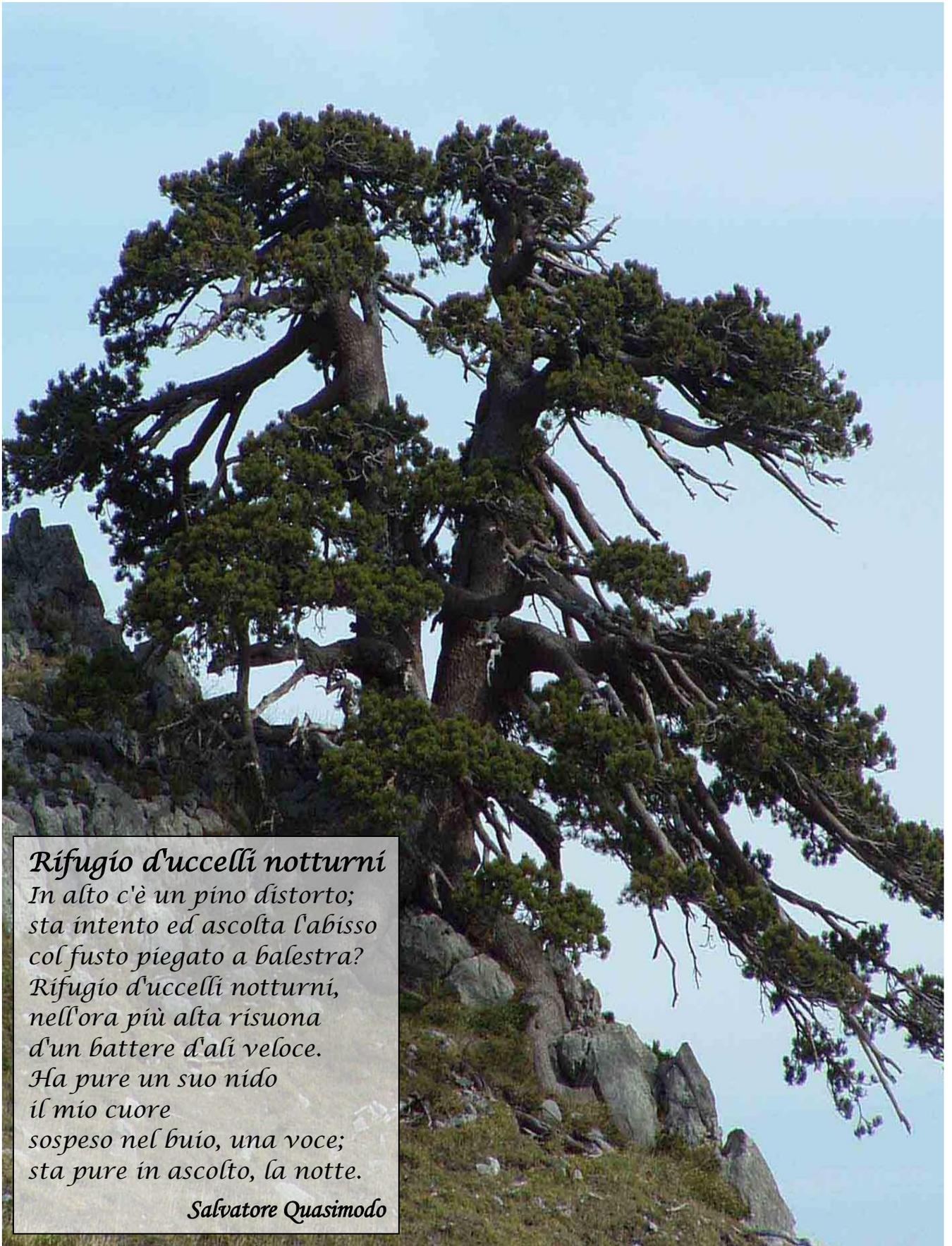
Saggi, Pensieri, riflessioni



Sulla riva del mare è scritta la storia della vita che si rinnova di continuo, come le onde che cancellano le impronte sulla sabbia oppure vi lasciano nuovi oggetti venuti da chissà dove.

(Romano Battaglia, *Notte infinita*, 1989)

L'angolo della Poesia



Rifugio d'uccelli notturni

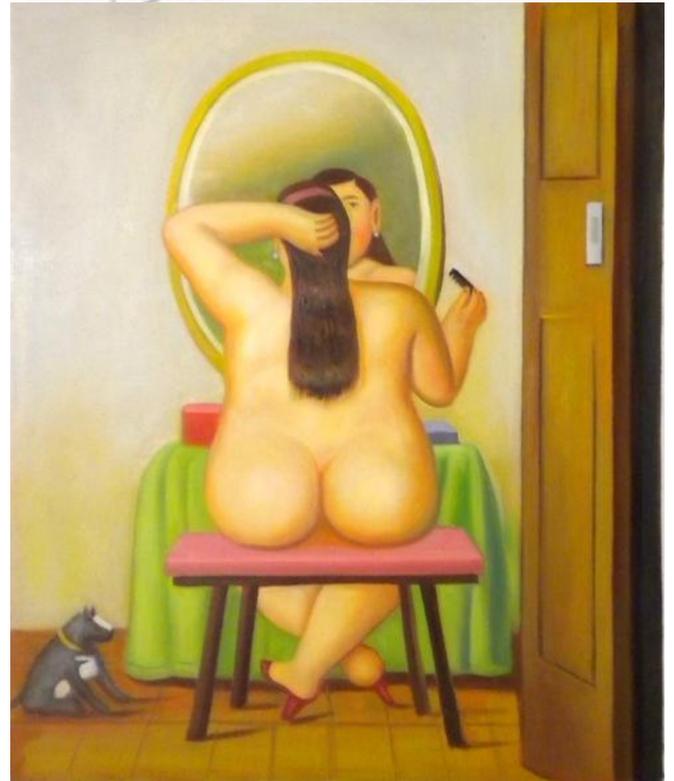
*In alto c'è un pino distorto;
sta intento ed ascolta l'abisso
col fusto piegato a balestra?*

*Rifugio d'uccelli notturni,
nell'ora più alta risuona
d'un battere d'ali veloce.*

*Ha pure un suo nido
il mio cuore
sospeso nel buio, una voce;
sta pure in ascolto, la notte.*

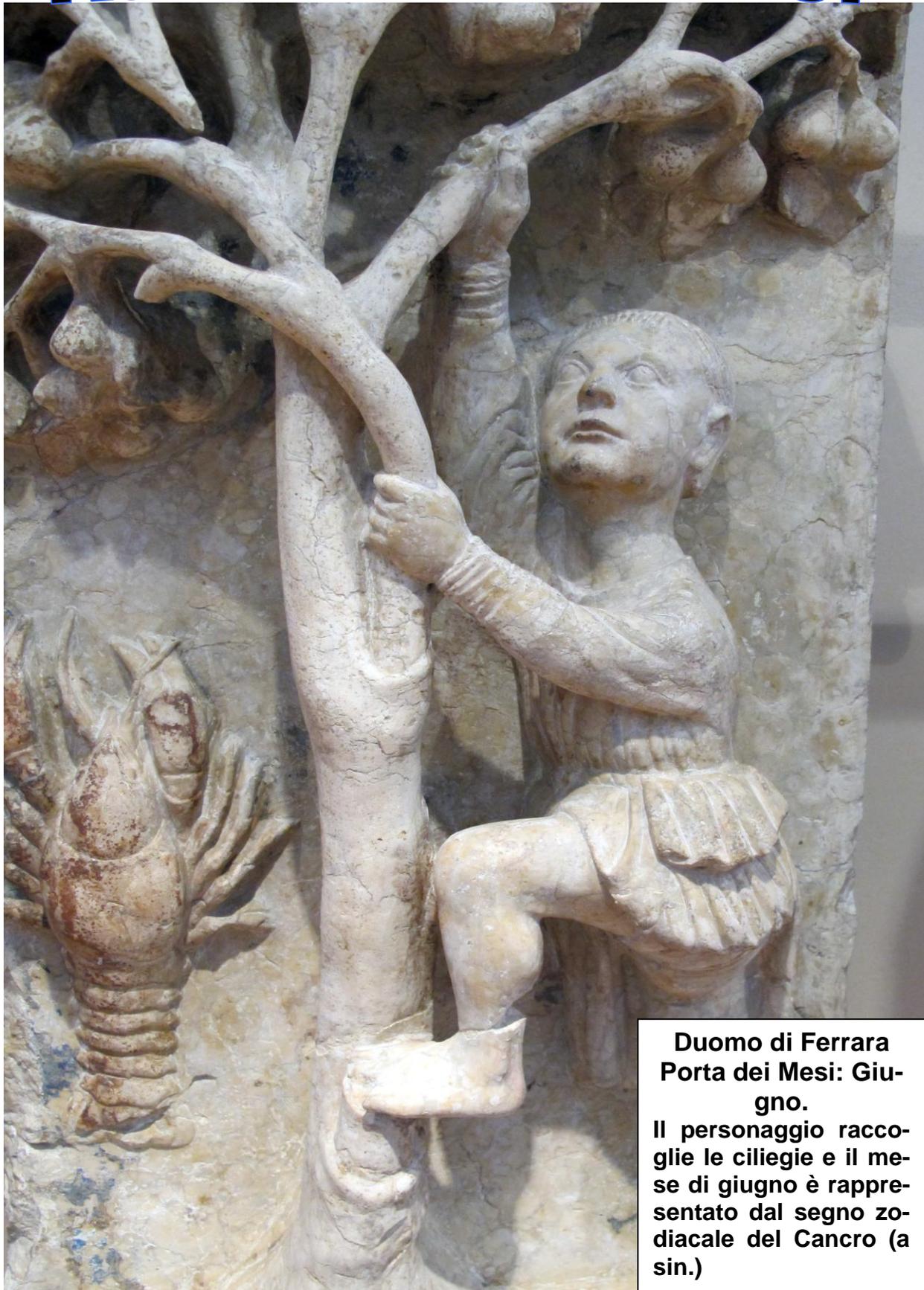
Salvatore Quasimodo

Gocce di Scienze



I disturbi dell'alimentazione (anoressia e bulimia) sono forme compulsive che colpiscono soprattutto le giovani generazioni.

Rubriche¹ e avvisi



Duomo di Ferrara
Porta dei Mesi: Giu-
gno.

Il personaggio racco-
glie le ciliegie e il me-
se di giugno è rappre-
sentato dal segno zo-
diacale del Cancro (a
sin.)

**Risate, Spigolature, Relazioni su attività svolte
ed ... anche altro**

Varese - la "caserma Garibaldi" e la sua storia (anche un po' mia)

Franco Pedroletti

Siamo nell'anno 2014 e anche per l'ottocentesca "Caserma Garibaldi" (come del resto per tutte le cose di questo mondo) un destino provocato dal tempo si sta compiendo, la vecchiaia l'ha resa decrepita ma vi sono motivi storici e memorie da rispettare nonché un dilemma da risolvere: abatterla, recuperarla, trasformarla, ma, come? Il suo destino tiene in ansia autorità e cittadini in quanto per la città rappresenta un



simbolo e, per tanti, quelle mura per quasi due secoli han segnato parte di una vita, compresa la mia: da alpino.

Per quanto avviene ho quindi preso lo spunto per brevemente descrivere, a mo' di una memoria che si sta perdendo, particolari (per lo più sconosciuti a molti) che riguardano quello storico edificio.

A seguito dei moti insurrezionali lombardi che dal 1848 poi portarono alla prima guerra per l'indipendenza, da parte dell'Impero Austro-Ungarico si ritenne opportuno costruire caserme militari, ed a Varese, località di confine col Regno di Sardegna (e Piemonte) si dette mano alla costruzione di una caserma alla periferia di quel che allora era un Borgo, utilizzando una vasta area a servire anche come "piazza d'armi" per esercitazioni militari. Poiché gli attriti tra i due stati non cessarono, ecco che nel 1851 l'Imperatore D'Austria Francesco Giuseppe, durante un viaggio d'ispezione nel "Lombardo - Veneto" (allora provincia dell'Impero), nel fare tappa a Varese, alloggiò in tal caserma, la quale, in suo onore ne prese il nome.

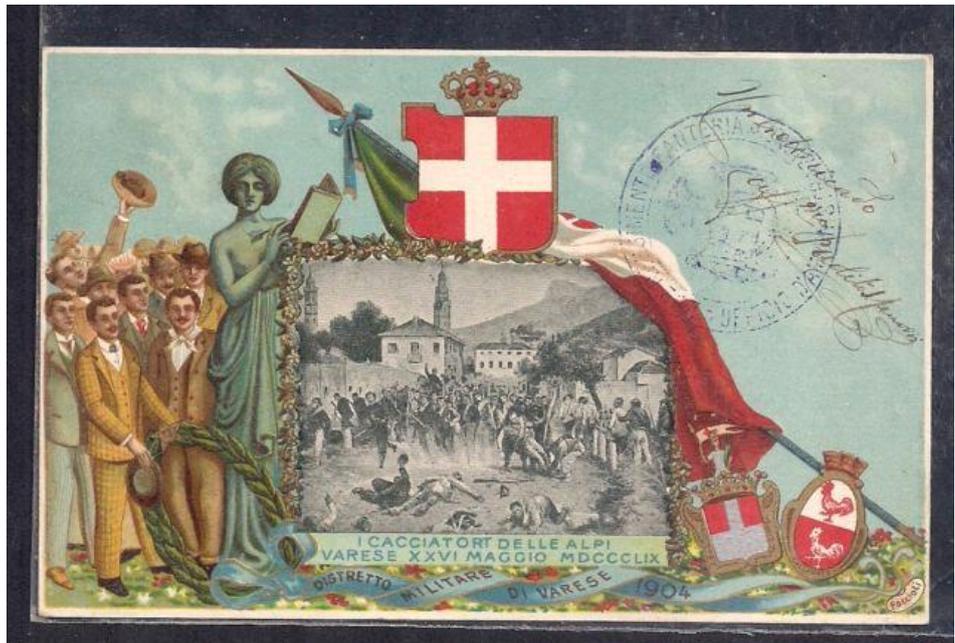
In tale circostanza, notevoli furono le forze qui fatte affluire: ben 40.000 uomini ed anche le restrizioni imposte come ad esempio, il divieto di riunione per più di tre persone e il doversi tenere almeno a trenta passi di distanza da ogni corpo di guardia togliendosi dalla bocca il sigaro o la pipa.

Quel viaggio imperiale proseguì poi con destinazione Laveno sul lago Maggiore al fine di ispezionare la locale piazzaforte.

Nel 1859, scacciati da Varese gli austriaci ad opera dei garibaldini "Cacciatori delle Alpi", la caserma assunse il nome del condottiero "Garibaldi", liberatore della città.

Pochi anni dopo, a seguito della costituzione del Regno d'Italia (1861), si riscontrò la necessità di costruire, qua e là, lungo la penisola, edifici da adibire a caserme per presidi militari, ed a Varese, quella già esistente, venne ampliata.

Nel 1872, con la nascita del Corpo degli Alpini, istituito a difesa dei confini di quel giovane regno, suoi battaglioni vennero



posti alla base di montagne ed a tali battaglioni dato il nome delle località cui erano posti. Or ecco che presso la cittadina "Caserma Garibaldi" venne localizzato, costituito da tre compagnie, il battaglione "Varese". Quel battaglione ci rimase pochi anni poi, per intervenuti avvicendamenti, giunsero altre specialità ma i sentimenti prettamente montanari, rimasero e, poiché una linea di confine montano pur esisteva, ecco che i reclutati giovani del luogo vennero indirizzati in altre località aventi caserme alpine, prevalentemente in quel di "Intra", base di montagne ossolane.

La varesina "Caserma Garibaldi" continuò la sua storia militare nel secolo successivo (guerra di Libia 1912, primo conflitto mondiale 1914/1918, guerra d'Abissinia 1935, seconda guerra nel mondo 1941/1945), fino al giungere del 1949 ove ebbe inizio il mio militare "destino alpino".



Settembre 1949. A ventuno anni compiuti, in ritardata chiamata a causa delle limitazioni di organico per effetto dell'armistizio ancora in atto, munito della faticosa cartolina rosa, mi presento alla Caserma Garibaldi di Varese, distretto militare n. 73. Una lunga fila di baldi giovanotti con la valigia in mano attende di conoscere ognuno la propria destinazione: destinazione che già si può intuire dall'aria che tira: tutti verso il Sud.

Appassionato di montagna e buon scarpinatore, subito mi sento a disagio. Incontro un amico, compagno di parecchie escursioni, pur lui con la cartolina in mano. Mentre la fila avanza ci scambiamo alcune opinioni. Con l'avvicinarsi al tavolo della Commissione giudicatrice i timori divengono realtà: chi a Palermo, chi a Lecce, di montagna nemmeno l'ombra. Preoccupati non ci adattiamo e, prima che sia troppo tardi, usciamo dalla fila, ridiscendiamo le scale, usciamo dalla caserma e, nel tentativo di cambiare la situazione, ci dirigiamo verso la sede del Club Alpino Italiano di cui entrambi siamo soci al fine di ottenere dichiarazione di appartenenza al Club. Fatto, poi di corsa di nuovo in caserma.

È quasi mezzogiorno, siamo al limite del tempo, troviamo la fila ormai agli sgoccioli; fra qualche minuto toccherà a noi. Nell'attesa lancio uno sguardo verso i componenti la Commissione e, con piacere, noto la figura di una persona che prima non c'era. Al suo fianco, sul tavolo, un cappello alpino. *Caspita – dico – quello è il Col. MARTINOIA, il buon e apprezzato "Papà Martin" degli Alpini di Varese.*

Giunge il nostro turno e, al primo Ufficiale, presentiamo i documenti; questi li guarda e li riguarda (buon auspicio) poi li passa al Colonnello che presiede la Commissione. Noi due siamo lì davanti seri, tesi, preoccupati, in un'evidente trasparente, angosciata attesa.

Il Colonnello, dopo aver attentamente esaminati i documenti (soprattutto la dichiarazione del CAI la quale fungeva anche da domanda per l'ammissione alle truppe alpine) alzando lo sguardo ci guarda da capo a piedi poi, improvvisamente ci ordina di alzare le braghe fin sopra le ginocchia sì da mostrare muscoli e garretti. Stupiti dalla richiesta obbediamo unendo all'angoscia il ridicolo di quella inusitata posizione. E in quella posizione, alla pari di merluzzi al sole, rimaniamo per un po', finché, passando le carte ad un altro membro della Commissione, finalmente, ecco il formulare la sentenza unita ad un sorriso: "Merano!!", ovvero destinazione montagna!!. Nel mentre, con sollievo, tutto il corpo si rilassava ed il respiro ritornava normale, la volontà era di abbracciarlo; ma ciò non era possibile. Il Colonnello, intuendo il nostro stato d'animo, con un più largo sorriso, aggiunse: "Auguri!!".

Fu così che quel 4 settembre di 65 anni fa, due nuovi "bocia", gli unici di quel giorno, grazie all'indimenticabile "Papà Martin" (poi Generale), andarono ad infoltire quelle allora esigue schiere del



glorioso "Edolo", unico Battaglione rimasto di tutto il 5° Reggimento e, "quella caserma", entrata nella nostra vita.



LA BIBBIA – ANTICO TESTAMENTO – (PUNTATA II)

Giancarlo Campiglio – Fonte Società S. PAOLO Torino

Seguito del capitolo III

LE SCUSE

Ed avendo udita la voce del Signore Dio che passeggiava nel paradiso al fresco della sera, Adamo con sua moglie, si nascose dal cospetto del Signore Dio in mezzo agli alberi del paradiso terrestre.

E il Signore Dio chiamò Adamo e gli disse: “ Dove sei ?” Ed egli rispose: “ *Ho sentito la tua voce, ed avendo paura, perché nudo, mi sono nascosto.*”

Dio gli disse: “Chi ti ha fatto conoscere d’esser nudo, se non l’aver mangiato il frutto del quale io ti avevo comandato di non mangiare?”

Adamo rispose: “*La donna che mi desti per compagna mi ha dato il frutto ed io ne ho mangiato.*”

E il Signore Dio disse alla donna: “ Perché hai fatto questo? ” Ed essa rispose: “ *Il serpente mi ha sedotta, ed io ne ho mangiato.*”



Adamo ed Eva nascondono le loro nudità

LA CONDANNA



**La cacciata dall’Eden.
Masaccio Cappella Brancacci
(Firenze)**

Allora il Signore Dio disse al serpente: “ Perché hai fatto questo, sei maledetto fra tutti gli animali e le bestie della terra, tu striscerai sul tuo ventre e mangerai terra tutti i giorni della tua vita; ed io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua progenie e le progenie di lei; essa ti schiaccerà la testa e tu la insidierai al calcagno”.

E alla donna disse: “ Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: con dolore partorirai i tuoi figlioli, sarai sotto la podestà del marito, ed egli ti dominerà”.

Ad Adamo poi disse: “ Perché hai dato ascolto alla voce della tua moglie, ed hai mangiato del frutto del quale io t’avevo comandato di non mangiare, la terra è maledetta per causa tua, con fatiche ne trarrai il nutrimento per tutti i giorni della tua vita; essa ti produrrà triboli e spine, e tu mangerai l’erba dei campi; col sudore della tua fronte mangerai il pane, finché non ritornerai nella terra dalla quale fosti tratto; perché tu sei polvere, e in polvere ritornerai”.

NOTA: Questa allegoria rappresenta nei simboli figurativi il grande problema della vita umana. Con parole semplici si pongono le vicende della società: lavoro, ricchezza, povertà, amore ed odio, guerre e pace. Amicizia e rivalità per supremazia. Infine la polvere della morte ci annulla nell’eternità.

ADAMO ED EVA CACCIATI DAL PARADISO

Allora Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva (significa vita) essendo la madre di tutti i viventi. E il Signore Dio fece ad Adamo e alla sua moglie delle tuniche di pelle, e li vestì.

Poi disse: “ Ecco Adamo è diventato come uno di noi, conoscendo il bene ed il male! Badiamo ora che non stenda la mano e prenda anche l'albero della vita, ne mangi e viva in eterno”. Quindi il Signore Dio lo mandò via dal paradiso delle delizie, affinché coltivasse la terra da cui era stato tratto. E, cacciato Adamo, pose dei Cherubini davanti al paradiso di delizie, affinché, roteando intorno la spada fiammeggiante, custodissero la via dell'albero della vita.

Capitolo IV

CAINO E ABELE

Adamo, poi conobbe¹ sua moglie Eva, la quale concepì e partorì Caino, dicendo: “*Ho ottenuto un uomo con l'aiuto di Dio*”. Di poi partorì il fratello di lui, Abele. E Abele fu pastore di pecore; Caino invece, agricoltore.

Ed avvenne che dopo molto tempo Caino fece al Signore un'offerta dei frutti della terra, ed anche Abele offerse dei primogeniti del suo gregge e dei più grassi. Il Signore guardò benignamente Abele ed i suoi doni, e non volse lo sguardo a Caino che offrì avaramente gli scarti. E Caino ne fu molto irato, e il suo volto fu abbattuto.

E il Signore gli disse: “Perché sei irritato? e perché hai il viso abbattuto? Non è vero che se farai bene, avrai bene; e se farai male, il peccato sarà subito alla tua porta? Ma sotto di te sarà il desiderio di esso, e tu lo devi dominare.”

Or Caino disse ad Abele suo fratello: “*Andiamo fuori*”. E quando furono nei campi, Caino saltò addosso al suo fratello Abele e lo uccise.

E il Signore disse a Caino: “Dov'è Abele tuo fratello?”

Ed egli rispose “*Io non lo so ... son io forse il custode di mio fratello?*”

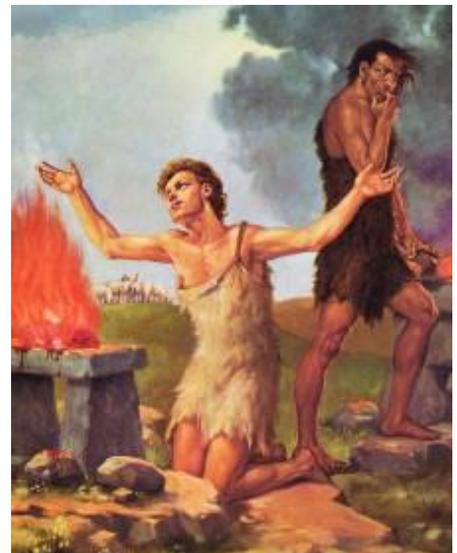
E il Signore gli disse: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Or dunque tu sarai maledetto sopra la terra che ha aperto la sua bocca a ricevere dalla tua mano il sangue del tuo fratello. Quando l'avrai lavorata, essa non ti darà i suoi frutti, e tu sarai ramingo e fuggiasco sopra la terra”.



E Caino disse al Signore: “*La mia iniquità è troppo grande perché io possa meritar perdono! Ecco tu oggi mi scacci da questa terra, ed io sarò nascosto lungi dalla tua faccia, e sarò ramingo e fuggiasco sulla terra; ma chiunque mi troverà mi ucciderà*”

E il Signore gli disse: “Non sarà così perché chi ucciderà Caino avrà castigo sette volte maggiore”.

Pose quindi il Signore un segno su Caino, affinché nessuno di quelli che lo incontrassero l'uccidesse. E Caino, fuggito dal cospetto del Signore, andò vagabondo per la terra, e abitò nel paese che è ad oriente dell'Eden.



¹ Conoscere “biblicamente” significa avere rapporti sessuali.

NOTA: Attualmente il motto " Nessuno uccida Caino ", ha origini da queste cruento situazioni. Quando sorgerà il Cristo, la predicazione Evangelica sarà imperniata sul PERDONO e la Redenzione universale.

I DISCENDENTI DI CAINO

E Caino conobbe sua moglie, la quale concepì e partorì Enoc.

Egli poi fabbricò una città che chiamò Enoc, dal nome del suo figliolo. Dipoi Enoc generò Irad, e Irad generò Maviael, e Maviael generò Matusael, e Matusael generò Lamec, il quale prese due mogli, delle quali una si chiamava Ada, e l'altra Sella. Ada partorì Label, che fu il padre di coloro che abitano sotto le tende e dei pastori. Il nome del suo fratello fu Lubal, il quale fu padre dei sonatori di cetra e d'organo. Sella partorì anche Tubalcain, che lavorò col martello e fu artefice di ogni sorta di lavori di rame e di ferro; e la sorella di Tubalcain fu Noema

E Lamec disse alle sue mogli Ada e Sella: *"Mogli di Lamec, ascoltate la mia voce, ascoltate le mie parole: Ho ucciso un uomo con una mia faretra, e un giovinetto con un mio coltello. Se Caino sarà vendicato sette volte Lamec sarà settanta volte sette"*.

SET E I SUOI DISCENDENTI

E Adamo (significa fatto di terra) conobbe ancora sua moglie, ed essa partorì un figliolo a cui pose nome Set, dicendo: *"Dio mi ha dato un altro figlio in luogo di Abele ucciso da Caino"*.

Ed anche a Set nacque un figliolo, che egli chiamò Enos. Questi cominciò ad invocare il nome del Signore.

Capitolo V

POSTERITÀ D'ADAMO PER LA LINEA DI SET.



Piero della Francesca: morte di Adamo

Nel giorno che Dio creò l'uomo, lo fece a Sua somiglianza. Li creò maschio e femmina, e li benedisse e diede loro il nome di "Adami", nel giorno in cui furon creati.

E Adamo, giunto a centotrent'anni, generò un figlio a sua immagine e somiglianza, a cui pose il nome di Set. E Adamo dopo aver generato Set, visse ottocento anni, e generò figlioli e figlie. E tutto il tempo che visse Adamo, fu di novecento trent'anni, poi morì.

NOTA: Fino agli anni '60 del '900 nella Bibbia la Chiesa sosteneva che *"La longevità*

dei Patriarchi, di cui si trova traccia nelle stesse genealogie dei pagani, può essere dovuta alla perfezione di natura dei due progenitori, che solo a poco a poco andò attenuandosi nei discendenti. Ma fu soprattutto dovuta all'espressa volontà di DIO per facilitare la moltiplicazione del genere umano, e radicare in esso profondamente, con la tradizione orale dei primi padri, le prime verità ad essi rivelate."

Oggi è emerso che gli Ebrei consideravano come anni i mesi per cui Adamo visse circa 67 anni e Matusalemme 77 anni e mezzo. E per quell'epoca era un vero record se si pensa che la vita media era forse di 30 anni.

Enrico Cassi - (scultore 1863/1913) e il libro dei "marmorini"

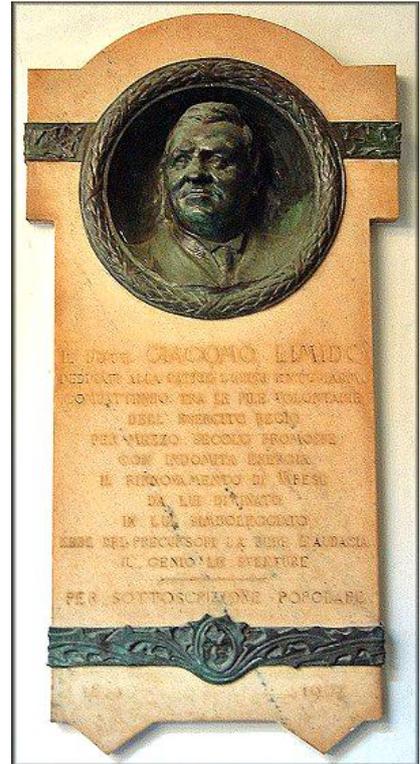
Franco Pedroletti

Nel centenario della sua morte un libro per ricordare Enrico CASSI, lo scultore e architetto di Cuasso al Monte che, nella seconda metà dell'Ottocento, realizzò alcuni dei più bei monumenti risorgimentali dedicati ai fratelli Cairoli a Pavia, a Luciano Manara sui bastioni dei giardini pubblici in corso Venezia a Milano e al generale garibaldino Giuseppe Dezza in Via Palestro, sempre a Milano.

Lo ha pubblicato il comune di Saltrio per i cento anni della morte dell'artista che ha lasciato la sua firma anche a Palazzo Estense sulla lapide dedicata a Giacomo LIMIDO, grande imprenditore e stratega della Varese turistica di fine Ottocento.

Fu LIMIDO, infatti, con i soci GARONI e BIROLDI, a trasformare Villa Recalcati – Morosini nel Grand'Hotel Excelsior (oggi sede dell'amministrazione provinciale), a fare di Casbeno un quartiere di villeggiatura con ben 25 ville sorte in quel periodo ed a promuovere la costruzione dell'ippodromo della tramvia della Valganna e delle linee ferroviarie Saronno – Malnate, Como – Varese – Laveno e Varese –Porto Ceresio.

Quando LIMIDO morì, nel 1907, a onorarne la memoria fu chiamato Enrico CASSI, allora all'apice della fama. Fu una scelta felice data la bravura del maestro partito giovinetto dai monti della Valceresio dove il padre possedeva una cava, approdato all'Accademia di Brera a Milano e poi alla gloria con capolavori d'arte liberty, civile e funeraria, che realizzò in varie città e nei cimiteri di Fagnano Olona, Gallarate, Varese, Milano, Pallanza e soprattutto Pavia con il Famedio.



Giacomo LIMIDO



Enrico CASSI

Enrico CASSI era nato a Cavagnano nel 1863, oggi parrocchia di Cuasso dove la madre andò a partorire nella casa paterna, ma visse a lungo a Saltrio dove c'è ancora la sua casa. Qui si sposò, fece famiglia ed è sepolto ed a lui sono dedicate una via e la scuola materna.

Se Pompeo MARCHESI, amico di HAYEZ, PORTA e GAGNOLA, fu il "re dei picaprè" nella Milano della restaurazione e il suo spettacolare studio, citato da STENDHAL, divenne il centro della cultura meneghina, Enrico CASSI fu il testimone di un'epoca successiva, l'epopea garibaldina.

Bell'uomo un po' stempiato, baffi e capelli ricci, ciarliero e di carattere espansivo, abitò a lungo a Milano, in via Solferino, a due passi dall'Accademia Braidense ed ebbe lo studio in una chiesa sconosciuta in via Borgonovo. La famiglia aveva delle cave a Saltrio. Erano cavatori di pietre, che in Valceresio si chiamano "cavandoni"

Molte cave furono poi distrutte per ricavarne pietrisco per

le strade ed i CASSI si trasferirono a Pavia con il cantiere-laboratorio.

Bianca o grigia, la pietra di Saltrio ha contribuito a creare la leggenda dei Maestri Comacini di cui la Valceresio, antico distretto di Como, fa parte a pieno titolo. Basti pensare che nel 1880 Saltrio aveva ventotto aziende commerciali gestite da negozianti di pietre.

Così scriveva Giuseppe Sacchi su **Cosmorama pittorico** nel 1835: “ Sono ormai quattro secoli che da questa terra con bellissime cave di marmo si hanno i migliori artefici che illustrano l’alta Italia nelle opere statuarie. Tu li vedi sin da bambini avvezzarsi a trattare lo scalpello, come si fa a Carrara ma con un pregio di più, che con gli artefici di Viggiù dovendosi addestrare di un marmo più duro di quello carrarese, hanno un modo di scolpire più franco, più risoluto, in gran parola più artistico”.

Il centenario della morte di Cassi, insomma, è stata l’occasione per celebrare un’intera scuola di picasàss e Picaprèe di Saltrio, Clivio, Viggiù, Brenno e dintorni e, come è stato scritto, “una terra generosa di scultori e intagliatori, ornatisti e scarpellini che nel corso dei secoli diedero i natali a numerose generazioni di maestri con la produzione di statue, altari, balaustre, colonne, capitelli, frontoni, lapidi funerarie e persino vasche da bagno.

I loro cognomi ricorrono nel tempo, presenti in varie fabbriche lombarde già nel Quattro e Cinquecento, nel periodo barocco e nella Roma dei Papi.

Diedero un valido contributo alle costruzioni ecclesiastiche ed ad abbellire i palazzi delle grandi città, operarono nelle cattedrali e rinnovarono gli altari delle chiese.

I nomi più importanti della secolare “scuola” della Valceresio sono noti a tutti, autentiche dinastie d’artisti come le famiglie LONGHI e ARGENTI, BUTTI, BUZZI e PIATTI, MARCHESI, GALLI, BOSSI, TRENTINI, LEONE, PONZIO, BOTTINELLI e, appunto CASSI, cui il “**Repertorio dei Pittori, scultori, architetti e artigiani bosini, varesotti e varesini**” di Fernando COVA ricorda numerose generazioni.

Di Enrico CASSI cita tra l’altro la statua dell’Emigrante del 1891 e il monumento ai Fratelli Cairoli, alto tredici metri in piazza del Lino a Pavia nel 1900, che realizzò vincendo un concorso pubblico.

Un capitolo di storia dell’arte varesina che non va assolutamente dimenticato, così come ebbe a dire anche Sergio REDAELLI.



Monumento ai Fratelli Cairoli

Il monte san Francesco

Le meraviglie (sconosciute) del territorio varesino:

Franco Pedroletti

Un luogo fra natura e storia, dove conflitti, religione e politica si sono avvicinati fino ad annullarsi, fino a designare la sua scomparsa.

Sul monte “San Francesco in Pertica” si sono susseguiti popoli e culture che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese. Infatti, su quel rilievo sotto al “Campo dei Fiori”, vi fu prima una torre d'avvistamento romana, poi un insediamento longobardo ed infine un monastero francescano.

Purtroppo tutto quello che rimane ormai sono

solo macerie di un passato che in pochi conoscono.



La torre romana

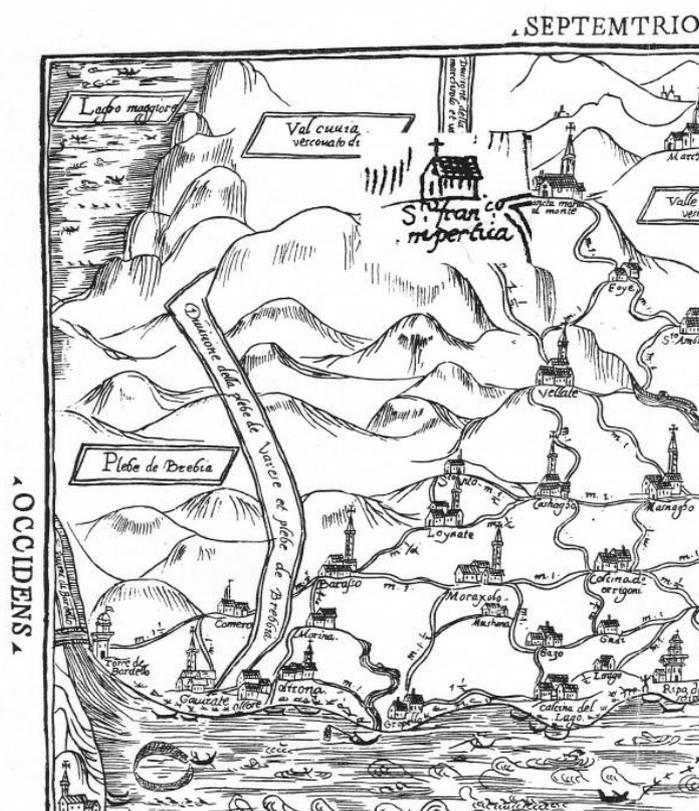
Nel periodo basso imperiale (III-V sec. d.C.), la torre romana integrava il sistema di controllo del “Limes prealpino”, fortificazioni chiamate “Clausurae Augustanae”. La costruzione di questa ulteriore linea di difesa avvenne per proteggere la penisola dalle sempre più frequenti incursioni barbariche del territorio imperiale. Per questo, sul S:Francesco venne eretta una torre che comunicava a vista con quella “degli Ariani” posta sull’attuale Santa Maria del Monte. Queste postazioni erano fondamentali per il controllo del transito verso la Valle della Rasa, che consentiva l’accesso ai passi alpini del Sant Bernardino e del Lucomagno indi in Rezia (Svizzera), una delle province romane.

L’insediamento longobardo.

Tra il VI e IX secolo, il sistema di fortificazioni romane venne in potere dei longobardi. Una pratica tipica di questa popolazione era quella di affiancare ai centri militari un luogo religioso ed è ciò che si ipotizza sia avvenuto anche sul Monte San Francesco. Infatti è a quest’epoca che risale una parte del toponimo del monte: il nome “in Pertica” deriva da un’usanza funebre longobarda. Proprio presso questo popolo era diffuso l’uso di piantare un’asta sulla tomba del guerriero, in cima erano soliti collocare una colomba, in legno o terracotta, rivolta verso il luogo dove il guerriero aveva perso la vita. Per questo motivo si pensa che, su un pianoro appena sottostante alle costruzioni, vi sia un antico cimitero longobardo. A conferma di ciò vi sono alcuni racconti di persone del posto che avrebbero ritrovato alcuni reperti archeologici.

La strada dei pellegrinaggi.

Nel periodo seguente (fino al XVI sec.) la via che collegava Velate al santuario sul “Sacro Monte” divenne d’importanza fondamentale, proprio perché situato sulla strada principale, che collegava a Velate il Santuario e la guarnigione stanziata là sopra; è molto probabile che il monte “*in perticis*” (come viene chiamato nei documenti dell’epoca) fosse coinvolto negli scontri tra milizie del Semprio e i milanesi. Ma oltre che gli spostamenti di truppe, questa strada era frequentata anche per raggiungere S. Maria del Monte, che era divenuta meta di pellegrinaggio quando ancora non esisteva l’attuale Via Sacra con le sue cappelle.



Il conventino francescano.



Le rovine situate sul monte sono la testimonianza dell’azione dei frati la cui presenza è documentata già a partire dal 1289. Numerosi sono i segni delle opere intraprese dai francescani sul rilievo, che dal loro fondatore ha preso il nome. Tra gli alberi, lungo i fianchi del S. Francesco, si possono ancora notare le opere di terrazzamento per la coltivazione e l’allevamento del bestiame. Nell’area archeologica si può osservare ciò che rimane del pozzo che raccoglieva l’acqua necessaria alla comunità. Nella zona è possibile individuare i resti della chiesa dove i frati tenevano le funzioni religiose e nei suoi pressi il cimitero del convento.

La “fine” del monte san Francesco.

La scomparsa dell’insediamento francescano dal monte fu segnalato da un fatto di “cronaca nera” della seconda metà del XVI secolo. Tra le mura del convento vi fu un omicidio dal contesto oscuro, probabilmente per una faccenda di denaro. In seguito a ciò l’Arcivescovo di Milano (San Carlo Borromeo) visitò il conventino, trovandolo in condizioni non adatte all’esercizio delle pratiche liturgiche, a causa dello stato di degrado delle strutture. Inoltre, per il fatto di sangue occorso, il luogo aveva perso la sua sacralità, perciò di lì a poco i frati francescani dovettero lasciare il monte.

Da allora il Monte San Francesco, pur essendo un luogo di storia del territorio varesino, cadde nell’oblio.

Il rione di S. Ambrogio Olona

Giancarlo Elli (ul Selvadigh)

Quando a Varese c'erano i tram che salivano da viale Aguggiari verso il Sacro Monte, lungo un percorso circondato da ville e verdeggianti parchi, una delle fermate più importanti era quella di S. Ambrogio Olona, il bel rione di Varese, diventato celebre non soltanto per la sua ampia strada che porta all'antico santuario, ma anche per la sua attrattiva di civettuolo centro turistico con visioni e ritrovi festanti.

Prima del '1.000 il rione veniva chiamato Camairago e tale denominazione fu cambiata in S. Ambrogio, in memoria del Santo Vescovo di Milano che venne a visitare il paesello dopo che si era conclusa sul finire del 398, la ventennale e vittoriosa guerra dei cristiani contro gli Ariani.

A quel tempo il quartiere era formato da meschine case abitate da poveri contadini, ma in seguito divenne un Rione lietamente moderno in tutte le espressioni della vita quotidiana, sempre mantenendo la sua caratteristica di fedeltà al senso religioso di cui porta il nome e dando un notevole impulso alle attività culturali, sportive e di ricreazione turistica.



Specie negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale, il Rione avvinceva il forestiero con il fresco e vivace colore dei suoi alberghi e delle sue strade. Così il turista che giungeva per la prima volta provava un'impressione di simpatia nell'ammirare la piazza, linda e fiorita, sulla quale spicca l'artistico monumento modellato dal BAZZARO, per ricordare tutti coloro che hanno sacrificato la loro gioventù al servizio della Patria.

Ma non c'era solo la piazza dove fermava il tram. Più avanti il solito forestiero guardava edifici con finestre e balconi adorni di gerani, e certi portali antichi di cui si intravedevano cotili con nodose viti, vecchi utensili e biancheria sciorinata sulle ringhiere.

Ed ecco la piazzetta dall'aria paesana con negozi e ritrovi che hanno qualche somiglianza con l'eleganza cittadina. Più avanti ancora lo scenario di un vecchio cascinale con un porticato di pietra e rustico cortile. Una rusticità che sembrava diffondere un canto di memorie lontane, dando la sensazione che sia depositaria di antiche e ingenue leggende.

Il forestiero, più che mai incuriosito, nel pensare alla vita passata, procedeva con una certa malinconia, volgendo di tanto in tanto lo sguardo intorno per ammirare lo stupendo scenario del Sacro Monte e del Campo dei Fiori.

Ancora oggi S. Ambrogio Olona è indubbiamente il più progredito Rione varesino, e, scorrendo a ritroso la sua storia sarà bene ricordare alle nuove generazioni che, oltre alla memorabile vita del Santo, ha avuto un giorno di notorietà per la sosta di Giuseppe Garibaldi, che segnò l'inizio del suo drammatico sogno d'amore con la Marchesina RAIMONDI.

S. Ambrogio Olona aveva già avuto un aspetto gaio ed invitante quando Giuseppe GARIBALDI fu ospite, subito dopo lo sfortunato assalto, nella notte d'uragano, dei Cacciatori delle Alpi contro i forti di Laveno presidiati dagli Austriaci.

L'Eroe, dopo aver percorso la Valganna con i suoi fedeli giunse nel borgo il 1° giugno 1859 per prepararsi ad attaccare nuovamente il Generale URBAN che, dopo le sconfitte di Biumo e di Como, era ritornato alle porte di Varese alla testa di diecimila uomini.

Ma questa è un'altra storia.

Il cortile di S. Michele in Bosco

Giovanni Berengan

Nell'immediato dopoguerra, nei paesi di campagna della bassa Mantovana, i ragazzini che frequentavano le scuole elementari, nel periodo estivo trascorrevano il tempo libero nel cortile prospiciente le numerose abitazioni in cui vivevamo. Il grande cortile in pratica era suddiviso in due settori suddivisi al centro dal pozzo a cui attingevano acqua tutte le famiglie, ed a fianco del pozzo c'erano i pollai, i porcili e le conigliere.



Un varco di 4/5 metri era di collegamento tra le due parti. In fondo al cortile, a confine con la campagna c'era la stalla con annessa l'abitazione dei proprietari, ed a fianco il porticato per il deposito degli attrezzi agricoli dei carri e del calesse ed al di sopra il fienile. Ricordo che le donne, durante la stagione calda, portavano le uova ricoperte con uno strato di calce, in uno spazio apposito del fienile, per la loro conservazione.

Nella stalla c'era un cavallo, orgoglio del proprietario, un mulo e tre o quattro mucche, e di tanto in tanto i vitellini.

Dalla strada principale del paese si accedeva al cortile tramite un vicolo di circa 50 metri.

Per un tacito accordo, una parte del cortile era riservata ai maschi e l'altra alle femmine.

Nel lungo inverno, quando la neve non andava mai via, e se poi si scioglieva arrivava quella nuova, il divertimento consisteva nel fare battaglie di neve a squadre contrapposte, nel costruire pupazzi di vario tipo, e soprattutto nel mettere le trap-

pole con un chicco di grano o mollica di pane per catturare tordi, passeri ecc. Dai vetri delle finestre pieni di brina osservavano, ed eravamo lesti nel correre fuori quando le...prede restavano intrappolate. Alla sera, o il giorno successivo, grande festa per la famiglia con *polenta e osei*, preparati dalla nonna.

Quando il freddo era troppo intenso, andavano al calduccio della stalla, sia per fare i compiti che per confezionare con il filo di ferro, cavalli, buoi, carretti ed altri attrezzi di campagna in gara per chi li faceva più belli. Allora non c'erano i giocattoli di oggi, e così ognuno aveva il suo "allevamento personale". Quando poi, sempre in inverno, c'era il sole, con le "sgalmere" (speciali calzature con tacco e suola di legno), ci si azzuffava nella neve, per entrare in casa il più...bagnati possibile, e sentire poi i rimbrotti dei genitori e dei famigliari.

Nel mese di dicembre poi era festa grande. In giorni diversi venivano ammazzati i maiali nelle rispettive porcilaie, ed appesi all'esterno per l'asportazione delle varie parti. Del maiale non andava buttato via niente. Noi ragazzi eravamo ghiotti delle "cicciole", cioè il residuo del grasso, che veniva riscaldato e fritto in bocconcini, e poi divorato avidamente. C'era molta solidarietà tra le famiglie, e quelle che possedevano i suini, poi distribuivano parte dei "tagli" anche alle altre.

Durante la stagione estiva però il divertimento era di tutt'altro genere. Se le bambine nel loro "settore" si divertivano con il gioco della "campana" ed a fare abitini per le bambole, noi giocavamo a pallone. Pallone fatto di stracci ben legati con lo spago mentre le porte erano segnalate dagli indumenti che indossavamo. Di tanto in tanto qualche gallina o tacchino faceva ...invasione di campo, ed a quel punto la partita si trasformava in una gara per colpirla con una pallonata, con le conseguenti urla dei proprietari e la nostra ilarità. Altre volte ascoltavano con una rudimentale radio le gare ciclistiche, dato che nel cortile c'era una famiglia di cognome ZANAZZI, parente di un ciclista che correva ai tempi di COPPI e BARTALI. Grande entusiasmo ci fu quella volta che la radio annunciò "Renzo Zanazzi primo al traguardo fiorentino". Aveva vinto il giro di Toscana.

Il 21 marzo, primo giorno di primavera, era tradizione fare le "serenate" alle belle ragazze del paese, e nelle abitazioni del nostro cortile ce n'erano diverse. Così,



sull'imbrunire, arrivavano i suonatori con fisarmonica ed altri strumenti musicali, e sotto le finestre delle varie ragazze iniziavano a cantare in dialetto il seguente ritornello: *cioca mars- mars cal sia-lunga è la strada-e larga la via -in questa stradela - ghe na bela putela- la farem spusà- cul Giuanin inamurà...* noi bambini accompagnavamo in coro il ritornello. E le ragazze ringraziavano da dietro la finestra con un cenno della mano.

Ma il ricordo più emozionante che ho vissuto in quel cortile, rimane quello del ritorno a casa di Guido, Alpino esule dalla Russia, che aveva i genitori che abitavano nel nostro cortile. Sapevamo che era partito per la guerra, che in seguito era stato destinato al fronte russo e che al termine del conflitto era tra i superstiti. Ma quel pomeriggio nessuno se lo aspettava, anche se forse i suoi genitori ne erano al corrente. Noi bambini stavamo giocando, e lui, attraversando il cortile, ci fece un bel sorriso salutandoci tutti con un segno della

mano.

Abituati a vedere in paese i partigiani festeggiare, sui camion di allora, la fine della guerra, nel vedere questo soldato col suo zaino, il suo cappello con la penna ed il suo borsone, entrare nell'abitazione dei suoi genitori, fu una gioia immensa. Naturalmente poi ci furono grandi festeggiamenti anche in tutto il paese, per il suo ritorno.

Nei giorni successivi, raccontò anche a noi tutte le sue peripezie, e gli venne giù una lacrima dagli occhi, nel ricordare le lunghe marce sulla neve, ed i suoi compagni rimasti per sempre in terra di Russia.

Ricordo dei tempi passati, che purtroppo non tornano più.

Giacomo Puccini

l'innovatore della tradizione

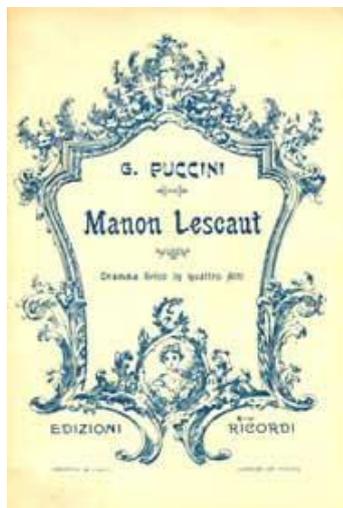
Da "la grande musica" di Giuseppe RIGOLETTI
a cura di Maria Luisa Henry

La grande tradizione operistica dell'800 stava cercando un erede che ne traesse l'essenza e, senza snaturarla, la conducesse nel nuovo secolo.

Lo trovò in Giacomo PUCCINI, il compositore lucchese simbolo della lirica del '900, autore di opere destinate a entrare nel repertorio classico dei teatri di tutto il mondo.

Giacomo PUCCINI apparteneva a una famiglia che da generazioni vantava di sfornare musicisti di talento e per questo i suoi parenti si aspettavano che sfoderasse da piccolissimo tutta l'esuberante predisposizione dei bambini prodigio. In realtà ci volle un po' di tempo prima che l'attrazione fatale per la musica si risvegliasse e ciò accadde quando, nel 1876, gli capitò di assistere alla rappresentazione dell'*Aida* di Verdi a Pisa. Fino a quel momento l'istruzione musicale gli doveva essere sembrata quasi un obbligo nei confronti della sua famiglia, motivo per cui si applicava controvolgia suscitando le rimostranze dei suoi insegnanti, ma quando l'input verdiano scosse il suo mondo le cose cambiarono.

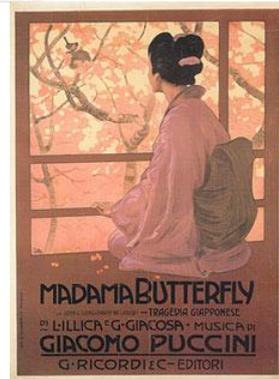
Nel 1880, all'età di 22 anni, si trasferì a Milano per frequentare il conservatorio, grazie a una borsa di studio che aveva ottenuto dalla regina Margherita. Qui prese lezioni fino al 1883 da Antonio BAZZINI e Amilcare PONCHIELLI.



L'anno successivo presentò la prima opera-ballo teatrale intitolata "**Le Villi**", che seguiva sperimentazioni realizzate in precedenza, ritenute comunemente di scarsa importanza. I testi erano stati scritti da Ferdinando FONTANA, librettista autore anche del successivo lavoro del 1889, "**L'Edgar**".

La prima venne accolta con esito positivo, la seconda rappresentazione invece non suscitò l'entusiasmo sperato ma ciò non bastò per scoraggiare l'estro creativo di PUCCINI, che nel frattempo aveva suscitato l'interesse del celebre editore musicale Giulio RICORDI.

Dopo qualche anno impiegato a scrivere e rielaborare la sua terza opera, arrivò finalmente il successo: nel 1893 a Torino, venne messa in scena "**Manon Lescaut**". Il pathos delle sue arie, accompagnato da un'orchestrazione brillante, voleva proporre spunti tratti dalla vita di tutti i giorni, dove i protagonisti apparissero con i loro pregi e i loro difetti e non santificati da una veste eroica. Si discostava così dalle tematiche più fantasiose che avevano imperversato nella lirica, per dare spazio ad argomenti in cui il pubblico si sarebbe potuto riconoscere.



La **“Bohème”**, presentata a Torino nel 1896, inaspettatamente non sortì grandi entusiasmi, ma si trattò di un’eccezione perché divenne l’opera più conosciuta e amata del repertorio di PUCCINI, grazie anche alla proficua collaborazione di Giuseppe GIACOSA e Luigi ILLICA, coautori dei suoi maggiori successi. Fu poi la volta dell’intenso dramma storico raccontato in **“Tosca”**, del 1900, e di **“Madama Butterfly”** la prima opera esotica, ambientata in Giappone, che riprendeva il tema della giovane donna sedotta e abbandonata. Quest’ultima rappresentata per la prima volta alla Scala nel 1904, fu addirittura fischiata; tuttavia, la volta seguente a Brescia venne accolta in maniera trionfale. Nel frattempo Puccini si era sposato e si era trasferito in una villa a Torre del Lago.



Dopo le ovazioni raccolte, trascorse un periodo infruttuoso dal punto di vista professionale, aggravato dai dissapori con la moglie troppo gelosa, che aveva spinto la loro cameriera, presa di mira dalla donna, a suicidarsi coinvolgendolo nel conseguente scandalo.

Al 1910 risale un nuovo lavoro, **“La Fanciulla del West”**, ispirata alla tradizione americana di cui aveva proposto anche i ritmi del ragtime, genere allora in voga oltreoceano.

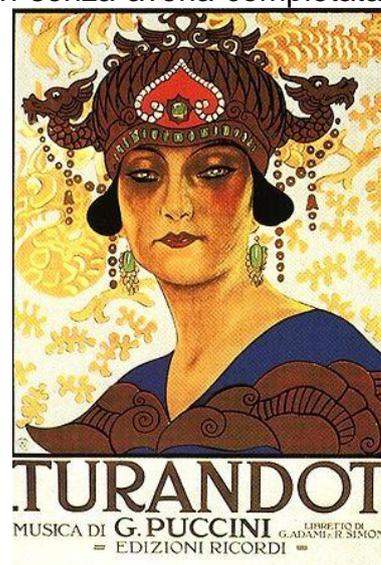
Fu poi la volta di un’operetta di poco successo, **“La rondine”**, seguita da **“Il Trittico”** concepito in origine come un trio di atti singoli da presentare nell’ambito di un’unica serata. Vi appartenevano un pezzo tragico. **“Il Tabarro”**, uno lirico, **“Suor Angelica”**, particolarmente amato dall’autore, e uno comico, **“Gianni Schicchi”**; quest’ultimo, più immediato e leggero, fu apprezzato da subito, per gli altri ci volle più tempo.

L’ultima opera fu **“Turandot”**, l’incompiuta, perché Puccini morì senza averla completata, lasciandola interrotta al momento della scena che rappresentava la morte di Liù. Di nuovo Puccini aveva realizzato un lavoro originale, scegliendo questa volta un’ambientazione fantastica, carica di atmosfere ultraterrene e oniriche, senza tuttavia avere il tempo di trovare un finale adeguato. Si spense a Bruxelles nel 1924 mentre si stava sottoponendo alla cura di un tumore. La **“Turandot”** fu terminata da Franco ALFANO e portata in scena nel 1926.

La capacità di fare tesoro dei capisaldi lirici ottocenteschi, costruendo su di essi la struttura moderna delle sue opere, fu la chiave dell’affermazione di PUCCINI nel panorama musicale del primo ‘900. Osservatore attento della realtà contemporanea, egli dimostrò di essere perfettamente in grado di afferrarne l’essenza mettendola in musica.

Ciò permise al pubblico internazionale di immedesimarsi, cogliendo tutte le attenzioni che l’autore gli rivolgeva senza farsi contagiare dalle rimostranze di una critica retrograda, incapace di restare al passo con l’evoluzione dei gusti e delle esecuzioni musicali.

Fu proprio l’insindacabile parere del pubblico a sancirne per primo il memorabile successo, trasferendo lo stesso entusiasmo di generazione in generazione.



Ma a chi sono dedicate strade e piazze di Varese? (1^ parte)

Mauro Vallini

Mi capita, passeggiando per Varese, di leggere ogni tanto le targhe delle strade che percorro e spesso mi sono chiesto chi fossero i personaggi a cui sono intitolate. Vorrei ora soddisfare questa mia curiosità che credo e spero non sia soltanto mia e, utilizzando la rete cercherò di informarmi. I nomi delle strade li metterò in ordine alfabetico e fornirò notizie sui vari personaggi cui sono dedicate.

Giuseppe Cesare ABBA.

Scrittore e patriota, nacque a Cairo Montenotte in Liguria (SV) il 6 ottobre 1838.

Raggiunta Parma nel 1860, si unì ai volontari di Giuseppe Garibaldi per la spedizione nel Regno delle Due Sicilie. Ebbe il battesimo del fuoco combattendo nella battaglia di Calatafimi, si meritò i gradi di ufficiale nella presa di Palermo.

Nel 1866 fu con Garibaldi in Trentino, combattendo con onore anche a Bezzecca.

Terminata la guerra, nel 1867 si ritirò a Cairo Montenotte dove, eletto sindaco, promosse e realizzò numerose opere di interesse generale. Sempre a Cairo, nel 1875 terminò di scrivere il romanzo con il titolo **Da Quarto al Volturno**, forse il miglior libro dell'epoca, sul Risorgimento italiano.

Per l'interessamento del Carducci, nel 1881 ricevette l'incarico di professore di italiano nel Liceo ginnasio statale Evangelista Torricelli di Faenza.

Nel 1884 vinse la cattedra di professore presso l'Istituto tecnico Nicolò Tartaglia di Brescia, ove insegnò per ben 26 anni. Il 5 giugno 1910 Abba fu nominato senatore.

Morì a Brescia il 6 novembre 1910 all'età di 72 anni.

[Via G. Abba è nella castellanza di Casbeno]

Francesco AGELLO

Militare e aviatore italiano, nacque a Casalpusterlengo il 27 dicembre 1902

Praticò vari sport, come la ginnastica, il nuoto, la bicicletta, il calcio e, in particolare, si appassionò alle motociclette e alla velocità. Conseguì il brevetto di pilota militare nel 1924 e quattro anni dopo fece domanda per la Scuola Alta Velocità della Regia Aeronautica che aveva sede a Desenzano del Garda. Nel 1929 fu tra i membri della squadra italiana a partecipare alla Coppa Schneider, gara internazionale di velocità pura per idrovolanti istituita nel 1913 dal pilota, ingegnere ed industriale francese Jacques Schneider.

Il 10 aprile 1933, sul Lago di Garda, si aggiudicò il primato mondiale assoluto di velocità ad una media di 682,078 km/h su un idrovolante dell'Aermacchi. Poco più di un anno dopo, superò il suo stesso primato raggiungendo la media di 709,202 km/h e tale primato è ancora imbattuto.

Però per una collisione in volo il 24 novembre 1942 quando il caccia che stava pilotando si scontrò con un caccia dello stesso tipo sull'aeroporto di Milano-Bresso, allora campo di volo della Breda.

[Via F. Agello è in località Schiranna]

Maria Gaetana AGNESI

Matematica e benefattrice, primogenita di ventuno figli, nasce a Milano nel 1718, pochi anni dopo l'annessione della Lombardia all'Impero asburgico, da una facoltosa famiglia.

Maria Gaetana mostra una straordinaria intelligenza e una propensione per le lingue straniere. Il padre decide di provvedere all'istruzione della primogenita con illustri precettori. Grazie a loro Maria Gaetana apprende perfettamente italiano, tedesco, francese, latino, greco, spagnolo ed ebraico.

Nel 1737, passa ai difficili studi di Filosofia e Matematica. Casa Agnesi diventa uno dei salotti più in vista di Milano, dove sfilano curiosi, ma anche intellettuali di mezza Europa. Costoro introducono Maria Gaetana agli Elementi di Euclide, alla Logica e alla Metafisica, alla Fisica sperimentale.

A ventuno anni chiede al padre di diventare monaca, ma rimane in casa ad accudirlo e si dedica allo studio dell'algebra e della geometria.

Nel 1752, alla morte del padre, si ritira dalla vita pubblica per dedicarsi alla cura dei poveri e dei malati. Maria Gaetana rende casa Agnesi un rifugio delle inferme e diviene infermiera; apre un piccolo ospedale, va a vivere direttamente con le malate e, per far fronte alle spese, dopo aver venduto tutti i suoi averi, si rivolge ai conoscenti, alle autorità, alle opere pie.

Finalmente, grazie ad una donazione del principe Don Antonio Tolomeo TRIVULZI, nel 1771 viene istituito a Milano il Pio Albergo Trivulzio, e il cardinale Giuseppe POZZOBONELLI invita Maria Gaetana a ricoprire la carica di Visitatrice e Direttrice delle Donne. Successivamente nel 1783 si trasferisce al Pio

Albergo, in qualità di direttrice dove lavora per ventisei anni fino al giorno della morte, il 9 gennaio 1799.

[Via M. G. Agnesi si trova a Sant' Ambrogio]

Francesco ALBANI (Bologna, 17 agosto 1578 – Bologna, 4 ottobre 1660)

è stato un pittore italiano.

Secondo figlio di Agostino e di Elisabetta Torri, dopo la morte del padre nel 1590, entra nella bottega del pittore fiammingo manierista Denijs CALVAERT, nella quale ha per compagni di apprendistato il DOMENICHINO e Guido RENI.

Questi tre migliori allievi non tardano a lasciare il CALVAERT per la moderna Accademia dei CARRACCI dove, in assenza di Annibale, operano Ludovico e Agostino. Nel 1598 collabora alla decorazione di Palazzo Fava con le *Storie* tratte dall'Eneide di Virgilio

Nell'ottobre del 1601 l'artista è a Roma, collaboratore di Annibale CARRACCI negli affreschi della chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, ora staccati e conservati a Madrid e a Barcellona e alle decorazioni di Palazzo ALDOBRANDINI, con l'**Adorazione dei Magi, la Visitazione, la Deposizione e l'Assunzione.**

Dopo un ritorno a Bologna, nel 1610 partecipa, a Roma, con Guido RENI, alla decorazione della Cappella dell'Assunta del Quirinale e, a Bassano Romano, alle decorazioni, col DOMENICHINO e con l'allievo Giovanni Battista VIOLA, di Palazzo GIUSTINIANI.

A causa di motivi familiari deve far ritorno a Bologna nel 1617 ove dipinge il Battesimo di Cristo per la chiesa di San Giorgio in Poggiale, la pala della chiesa dei Servi a Rimini e, nel 1622, quattro tondi con le Storie di Venere e Diana, ora nella Galleria Borghese di Roma.

È a Mantova dal 1621 al 1622, dove decora, per il duca Ferdinando Gonzaga la Villa Favorita.

Dopo un breve soggiorno a Roma, fa definitivamente ritorno a Bologna.

[Via F. Albani costeggia l'Ippodromo delle Bettole]

Leon Battista ALBERTI (Genova, 18 febbraio 1404 – Roma, 20 aprile 1472)

Leon Battista ALBERTI è stato un architetto, scrittore, matematico, umanista, crittografo, linguista, filosofo, musicista e archeologo italiano; fu una delle figure artistiche più poliedriche del Rinascimento.

ALBERTI fa parte della seconda generazione di artisti dell'umanesimo, di cui fu una figura emblematica per il suo interesse nelle più varie discipline. Come architetto ALBERTI viene considerato, accanto a BRUNELLESCHI, il fondatore dell'architettura rinascimentale.

Alberti, vivendo prevalentemente a Roma ma spostandosi per periodi anche lunghi e per varie incombenze ed occasioni anche a Ferrara, Bologna, Firenze, Mantova e Rimini, lavorò come abbreviatore per la curia per ben 34 anni, fino al 1464, quando il collegio degli *abbreviatori* fu soppresso. Restò comunque a Roma fino alla morte, avvenuta all'età di 68 anni e al termine di una vita intensa che lo vide eccellere in più di un'arte.

L'attività come architetto

A Firenze Nel 1447 gli venne commissionata la costruzione del **Palazzo della famiglia Rucellai**, da ricavarsi da una serie di case-torri acquistate da Giovanni Rucellai in via della Vigna Nuova.

Su commissione del Rucellai, intorno al 1456 progettò il completamento della facciata di **Santa Maria Novella**,

A Ferrara Alberti fu a Ferrara, tra il 1438 ed il 1439, A lui è attribuito l'incompleto campanile del duomo.

A Rimini Nel 1450 l'Alberti venne chiamato a Rimini da Sigismondo Pandolfo MALATESTA per trasformare la chiesa di San Francesco in un tempio, il TEMPIO MALATESTIANO, in onore della sua famiglia.

A Mantova Nel 1459 Alberti fu chiamato a Mantova da Ludovico III Gonzaga.

Il primo intervento riguardò la **chiesa di San Sebastiano**, cappella privata dei Gonzaga, iniziata nel 1460. Il secondo intervento, sempre su commissione dei Gonzaga, fu la **basilica di Sant'Andrea**, eretta in sostituzione di un precedente sacrario in cui si venerava una reliquia del sangue di Cristo. L'Alberti creò il suo progetto ispirandosi al modello del tempio etrusco ripreso da Vitruvio

[Via G.B. Alberti. è una traversa di Via Gasparotto]

Aleardo ALEARDI, (Verona, 14 novembre 1812 – Verona, 17 luglio 1878)

Nato **Gaetano Maria Aleardi**, è stato un poeta e politico italiano, appartenente alla corrente del romanticismo.

Tra i suoi primi componimenti vi sono *Il matrimonio* (1842) e l'*Arnalda di Roca*, del 1844, poemetto storico

Il primo successo è raggiunto nel 1846 con le due *Lettere a Maria*, in versi sciolti.

Assiduo frequentatore del salotto della contessa Anna SEREGO GOZZADINI ALIGHIERI, ne corteggiò la figlia Nina, dedicandole numerose composizioni poetiche. Ai moti risorgimentali del 1848, fu inviato a Parigi da Manin a chiedervi aiuti per la ricostituita Repubblica Veneta.

L'Aleardi diede il meglio di sé rielaborando alcuni canti e pubblicando nel 1856 sia *Il Monte Circello*, che comprende un componimento famoso sulla vicenda di Corradino di Svevia, a lungo presente nelle

antologie scolastiche, che *Le antiche città marinare e commerciali*, nel 1857 le *Prime storie*, con immagini ispirate a vicende bibliche.

Si stabilì a Brescia, pubblicando gli ultimi versi, tutti d'ispirazione politica: *I sette soldati* del 1861, il *Canto politico* del 1862 e *I fuochi sull'Appennino* del 1864, anno in cui si trasferisce a Firenze per tenervi all'Istituto d'Arte la cattedra di estetica. Già deputato, fu nominato senatore nel 1873: onorato e ricercato nei salotti, come poeta era ormai un sopravvissuto e morì improvvisamente a Verona nel 1878.

[Via A. Aleardi. è una traversa di Viale Europa]

Luigi ALESINI

Nato nel 1859 a Masnago, allora comune autonomo, da Artidoro e Rosa Nicora. Operaio falegname poi, alla morte del padre, titolare di una piccola falegnameria.

Nel settembre 1885 fonda una sede della Lega Figli del Lavoro a Varese e due anni dopo interviene al III Congresso del POI (Partito Operaio Italiano) di cui, in dicembre, costituisce la federazione varesina.

Autore di diversi scritti (*I lavoratori e l'emancipazione* e *Pensieri di un operaio*, entrambi del 1887), e promotore della locale Lega di resistenza tessitrici, sul finire del 1888 è uno dei principali organizzatori delle grandi agitazioni dei tessitori di Varese e Como e, nella primavera dell'anno dopo, degli scioperi contadini di Varese e Gallarate. Processato per ciò nel maggio, nel giugno e nell'agosto del 1889 e condannato, si rifugia a Lugano per sfuggire al carcere. Qui collabora al tentativo di un gruppo di repubblicani milanesi di rieditare il giornale *La Carabina* e a tal scopo si reca anche a Parigi alla ricerca di fondi.

Fra il 1889 e il 1890 si trasferisce definitivamente in Argentina. A Buenos Aires sembra che prenda a militare nelle fila del Comité Internacional Obrero e a collaborare a *El Perseguido*, continuando a inviare regolari corrispondenze a *Il Fascio operaio*. Successivamente emigra in Brasile, prima a Rio de Janeiro (1891) poi a Sao Francisco do Sul (1893), dove riapre una bottega di falegname.

Amareggiato dalle traversie private, scontento dalla fine del POI, solo, senza figli e legato all'Italia solamente attraverso qualche contatto epistolare con Alfredo CASATI, muore per un'insufficienza polmonare sul finire dell'agosto 1894 e viene sepolto nel cimitero di Sao Francisco do Sul.

[Via L. Alesini è ad Avigno tra via Astico e via Borghi]

Francesco ALGAROTTI (Venezia, 11 dicembre 1712 – Pisa, 3 maggio 1764)

È stato uno scrittore, saggista e collezionista d'arte italiano che ha costituito un modello di spirito illuminista, quanto mai moderno e innovatore nell'epoca in cui visse.

Dopo un primo periodo di studio a Roma, continuò gli studi a Bologna - dove affrontò le diverse discipline scientifiche nella loro vastità, soprattutto l'astronomia.

Si trasferì a Firenze per completare la propria preparazione letteraria.

Nel 1735, all'età di 23 anni, iniziò a viaggiare per l'Europa, raggiungendo Parigi, città nella quale ebbe modo di conoscere diverse autorevoli personalità.

Dopo il periodo trascorso in Francia, Algarotti si recò in Inghilterra, per soggiornare per qualche tempo a Londra, dove fu accolto nella *Royal Society*, prestigiosa accademia scientifica. Tornato in Italia si poté dedicare alla pubblicazione del *Newtonianesimo* e subito dopo partì. Dopo un breve ritorno a Londra, andò a visitare alcune zone della Russia (fermandosi in particolare a San Pietroburgo) e della Prussia.

In Prussia strinse amicizia con il re Federico.

Il re dal 1747 lo fece suo ciambellano e cavaliere dell'ordine del merito, mentr'era alla corte di Dresda col titolo di consigliere di guerra. Il resto della vita lo trascorse tra Venezia e Bologna per fermarsi a Pisa, dove morì all'età di cinquantatré anni.

[Via F. Algarotti è una traversa di Via Metastasio]

Michele Benedetto Gaetano AMARI (Palermo, 7 luglio 1806 – Firenze, 16 luglio 1889)

È stato uno storico, politico e orientista italiano.

Fondatore della moderna organizzazione degli studi orientali in Italia, fu studioso della Sicilia musulmana e dei Vespri siciliani, e autore di varie opere letterarie di rilevanza internazionale.

Figlio di Ferdinando e di Giulia VENTURELLI, dopo aver preso parte col genitore ai moti risorgimentali siciliani degli anni venti del XIX secolo ed essere stato graziato dal regime per la sua minore età, fu poi impiegato della Segreteria di Stato sotto il regime borbonico. AMARI fu dichiarato sgradito dal governo di Napoli e costretto a riparare in Francia dopo la pubblicazione della sua opera *La Guerra del Vespro*.

Giunto a Parigi ai primi degli anni Quaranta del XIX secolo, Amari continuò nella capitale francese i suoi studi, al fine di avvicinarsi alle fonti arabe, indispensabili per tracciare la storia della Sicilia sotto i musulmani, di cui tutto s'ignorava. Intraprese quindi, con coraggio scientifico e metodologico, il non facile studio ex novo, a 37 anni, della lingua araba, sotto la guida del grande arabista Joseph Toussein REINAUD, guadagnandosi presto l'amicizia e la schietta stima degli studiosi.

L'Amari si diede anche allo studio del greco sotto la guida di Carl-Bénédict HASE.

Interruppe l'esilio francese in occasione della parentesi antiborbonica dei moti siciliani del 1848-49 e, rientrato in Patria, fu eletto deputato al Parlamento Siciliano e nominato Ministro delle Finanze nel gabinetto di Ruggero SETTIMO, in cui Mariano STABILE reggeva il ministero degli Esteri.

Tornato in Francia dopo la sfortunata conclusione dell'esperimento di autogoverno della Sicilia, si avvicinò notevolmente a Giuseppe MAZZINI, partecipando alla diffusione delle sue idee politiche.

Fu Professore di Lingua e storia araba all'Università di Pisa (Governo provvisorio toscano) dal 4 maggio 1859. Tornato in Sicilia dove nel 1860 fu ministro nel governo dittatoriale di GARIBALDI, partecipò alla vita politica dell'Italia unita e fu nominato senatore il 20 gennaio 1861; nel governo FARINI ricoprì l'incarico di Ministro dell'Istruzione Pubblica dal 1862 al 1864, anno in cui riprese l'insegnamento della lingua araba a Firenze, tenendo una cattedra presso l'Istituto di Studi Superiori sino al 1873.

[Via M. Amari congiunge Via Mirasole con Via Maneggio]

Giovanni AMENDOLA (Napoli, 15 aprile 1882 – Cannes, 7 aprile 1926)

Nasce a Napoli nel 1882 da Pietro e Adelaide AGLIETTA. Si trasferisce poi a Roma e a 15 anni s'iscrive alla gioventù socialista. L'anno successivo è apprendista al quotidiano radicale «La Capitale». Nello stesso anno avvengono a Milano i moti popolari. Per ordine dal governo s'impone lo scioglimento di molte sedi socialiste. Amendola viene arrestato per aver voluto impedire la chiusura della sede romana.

Tra il 1900 e il 1905 è membro della loggia capitolina, impara l'inglese e il francese.

Durante quel periodo conosce l'intellettuale lituana Eva OSCAROVNA KÜHN e se ne innamora. Si sposano religiosamente (con rito valdese) il 25 gennaio 1906 e civilmente il 7 febbraio. Dalla loro unione nasceranno quattro figli: Giorgio (1907), Adelaide (1910), Antonio (1916) e Pietro (1918.)

Collabora con «il Resto del Carlino» diventando (luglio 1912) corrispondente da Roma del quotidiano. Alla vigilia delle elezioni del 1913 sollecita i radicali a schierarsi con Giovanni GIOLITTI e a staccarsi dai socialisti. Amendola non è contrario all'ingresso dei cattolici nella vita nazionale, ma si esprime contro la creazione di un partito confessionale.

Pochi mesi dopo (giugno) viene assunto alla redazione romana del «Corriere della Sera». Rinuncia per sempre all'attività accademica, per rimanere a Roma ed avviarsi alla carriera pubblicistica e politica.

Si schiera per l'intervento italiano nella prima guerra mondiale. Tenente di artiglieria sul fronte dell'Isonzo, è insignito di una medaglia di bronzo al valor militare. Nel 1916 è capo dell'ufficio di Roma del «Corriere della Sera». Nel 1917 è tra i promotori del Patto di Roma,

È eletto alla Camera nel 1919 e nel 1921; fonda un nuovo quotidiano: **Il Mondo** che vede la luce il 26 gennaio 1922, L'anno seguente Amendola è chiamato nel secondo governo FACTA, in quota liberaldemocratica, a ricoprire la carica di ministro delle Colonie.

Dopo la marcia su Roma e l'insediamento del governo MUSSOLINI (16 novembre 1922) Amendola sceglie una linea di ferma opposizione. Le sue posizioni critiche verso il regime gli valsero frequenti intimidazioni e aggressioni, fino a giungere all'aggressione fisica, quando fu bastonato da quattro fascisti e ferito alla testa, il 26 dicembre 1923 a Roma.

Nel 1924 viene rieletto alla Camera, diventando uno degli esponenti più in vista dell'opposizione.

Dopo il delitto Matteotti Amendola scrive un articolo di condanna del fascismo sul «Mondo» (giugno 1924) Annuncia che non avrebbe partecipato alle attività parlamentari fino a quando non fosse stata ripristinata la legalità. Insieme al socialista Filippo TURATI, promuove una linea di ferma opposizione.

Qualche mese dopo propone a Benedetto CROCE di scrivere un manifesto che riunisse le maggiori intelligenze antiregime (da tale appello nacque poi il Manifesto degli intellettuali antifascisti).

Alla fine del 1924 il governo Mussolini è ancora in carica e all'inizio del [1925](#) Mussolini dà il giro di vite decisivo alla già repressiva politica del governo nei confronti delle opposizioni. Archiviata la crisi dell'anno precedente, il fascismo inizia ad instaurare la dittatura. A farne le spese furono gli antifascisti, compreso Amendola e l'Unione Nazionale. Il 20 luglio [1925](#), il deputato viene aggredito da una quindicina di sicari armati di bastone all'albergo Pace di Montecatini (PT). Si fa visitare a Parigi, alla fine dell'anno ed agli inizi del [1926](#). Viene operato: i chirurghi rilevano un ematoma sulla regione corrispondente all'emitotace sinistro. Amendola viene allora trasferito a Cannes, in Provenza, dove muore all'alba del 7 aprile 1926 nella clinica Le Cassy Fleur, non essendosi più ripreso dalle percosse ricevute. L'episodio fu l'ultimo di una lunga serie di intimidazioni ricevute da Giovanni Amendola, dal figlio Giorgio, e dalla redazione de *Il Mondo*.

[Via G. Amendola è a Masnago]

La dama con l'ermellino ovvero

Cecilia GALLERANI, splendori e miserie di una cortigiana

Andreina Miranda

Sì, le nozze regali tra il Moro e Beatrice D'Este si avvicinavano. Cecilia doveva accettare questo matrimonio, sapeva di non poter essere lei la moglie dell'uomo che le era toccato come amante. Non aveva una famiglia di lunga tradizione e non era nobile, ma era la prima nel cuore di Ludovico, e di questo ne era ben conscia.



Tomba di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este

Le nozze si sarebbero celebrate nel gennaio del 1490, ma prima di contrarre tale unione, sgradita al Duca, questi volle fare un ultimo grandioso dono alla sua amata. Era il settembre 1489, volle dare la più grande festa mai data a corte: la "FESTA DEL PARADISO", come fu battezzata dai contemporanei. Squadre di artisti, artigiani, cuochi, servitori, furono ingaggiati per allestire al Castello di Pavia questo sontuoso ricevimento. Anche Leonardo, il primo fra gli artisti alla Corte Sforzesca, contribuì alla preparazione della scenografia. Inutile dire che Cecilia fu la prima donna assoluta della festa. Il suo amante volle stupirla e lasciarle nel cuore il ricordo perenne del suo amore. Era l'ultima occasione per ostentare alla luce del sole Cecilia come la regina della Corte. Quattro mesi dopo, appunto nel gennaio 1490, le paventate nozze furono celebrate. Anche se non desiderato, lo sposalizio fu l'avvenimento mondano dell'anno. Per la prima volta, da quando si conobbero, Cecilia non era al fianco del Duca. Al suo posto c'era una ragazzina di 15 anni che non aveva nulla in comune con la Gallerani, non brutta ma totalmente insignificante, almeno agli occhi dell'augusto sposo. Pare che ai suoi occhi si rivelasse sgradevole, del resto nemmeno alla sposa importava granché del marito; era venuta a Milano per essere la Duchessa di una delle corti più raffinate e rinomate dell'epoca. Ciò le bastava. Sapeva di non essere stata la prima scelta, ma una sorta di ripiego, in quanto Ludovico aveva chiesto in moglie sua sorella Isabella, donna bellissima nota in tutta Europa oltre che per la sua avvenenza, anche per la sua cultura, ma, ahimè! Era già promessa sposa al Marchese Francesco I Gonzaga di Mantova, di cui divenne la Marchesana, insomma la moglie.

Anche dopo le nozze del Duca e Beatrice, Cecilia viveva ancora a corte e questo, per la giovane sposa, era fonte di preoccupazione in quanto avrebbe potuto scaltarla dal palcoscenico e compromettere così la sua posizione di prima donna. Non fu certo per gelosia, ma piuttosto per invidia; non le importava nulla dell'amore di Ludovico, ma solo di quello che egli poteva darle: il ruolo di assoluta signora del Ducato.

Cecilia era incinta. Condizione poco desiderabile per un uomo, quindi il momento era propizio. Beatrice chiese a Ludovico che la Gallerani lasciasse la corte subito dopo il parto. Il 3 maggio 1491 nacque il bambino, Cesare. Cecilia doveva prepararsi a traslocare nella nuova residenza, il fu Palazzo dal Verme (quella che oggi è via Broletto) a cui il Duca aggiunse anche il feudo di Saronno. Il messaggio era chiaro: i doni erano una sorta di buonuscita insindacabile. La giovane non cedette e usò il figlio come arma e tacitamente si insinuò ancora al Castello e nella vita del suo amante. Ma la cosa non durò; non poteva durare. Per la pace del Ducato Cecilia non poteva più rimanere a corte.

Questa volta, per essere certo che il trasferimento sarebbe stato definitivo, Ludovico provvide a dotare la Gallerani, oltre che di una cospicua dote, anche di un marito. Così il 27 luglio 1492 la giovane diveniva la contessa BERGAMINI. Il marito, il conte Ludovico CARMINATI de' BRAMBILLA, era un uomo discreto e tranquillo e lasciò la moglie libera di condurre la propria esistenza come più le piaceva. Il tenore di vita che riuscì a garantire alla sposa, fu molto elevato, grazie anche alla dote del Moro.

Ristruturarono il Palazzo dal Verme dove andarono ad abitare e i lavori furono affidati al Bramante e pare anche a Leonardo, molto amico dell'ormai contessa. Il piccolo Cesare fu comunque allevato a corte come un principe per volere del Moro che lo fece raffigurare insieme al figlio Massimo, l'erede avuto da Beatrice, nella PALA SFORZESCA. Era ormai l'unico legame della Gallerani con gli Sforza e da allora in poi non fu più l'amante del Moro, ma soltanto se stessa Cecilia Gallerani.

La sua cultura, la sua intelligenza, il suo gusto ne fecero una salottiera tra le più apprezzate del Rinascimento padano assieme ad Isabella d'Este, Lucrezia Borgia, cognata della stessa in quanto sposa di suo fratello Alfonso D'Este, a Veronica Gambara, poetessa, ma anche un notevole circolo di letterati di prim'ordine frequentava il suo salotto. Anche il novelliere Matteo Bandello che così scrisse di lei: *"Ma come posso tacere la moderna Saffo, la signora Cecilia Gallerani, contessa Bergamini che, oltre la lingua latina così leggiadramente versi in idioma italiano compone?"*

Cecilia era ormai lontana non solo con il cor-



Pala sforzesca: Cecilia, Ludovico e Cesare

po ma soprattutto con la mente dai fasti della Corte, la sua lontananza aveva fatto cantare vittoria a Beatrice, ma cantò per poco perché Ludovico rimpiazzò l'ex amante con una giovane e bellissima donna, certa Lucrezia CRIVELLI, damigella della moglie.

Nel 1497 Beatrice moriva a soli 22 anni. La GALLERANI tornò a corte, ma non per prendere il posto della sua nemica, la sua fu una presenza silenziosa accanto al Moro, distrutto dal dolore per la perdita di una donna che pure non aveva mai amato, ma che aveva finito per stimare e dalle preoccupazioni per la sorte del Ducato di Milano sempre più nelle mire dei Francesi.

Questi arrivarono in città il 6 ottobre 1499 con la complicità di un traditore, Bernardino da Corte, lasciato dal Duca a presidiare il Castello e lì si insediarono le truppe francesi al comando di Luigi XII. Per tutti i partigiani degli Sforza, furono presi dei rove-



Lucrezia Crivelli

dimenti almeno per quelli che si rifiutarono di giurare fedeltà al sovrano francese, Cecilia inclusa.

Il Palazzo Dal Verma, residenza dei BERGAMINI, come altre lussuose abitazioni di nobili, furono confiscate. La famiglia della Gallerani fu colpita ulteriormente perché, oltre al palazzo milanese, le sottrassero anche il feudo di Saronno e la terra che possedeva nel cremonese e nel pavese. Trovò riparo a Mantova, ospite dell'amica Isabella d'Este, marchesa Gonzaga. La loro permanenza durò fino al 1502. Isabella nota anche per la sua di-

plomazia, riuscì ad entrare nelle grazie del sovrano francese tanto che propiziò il ritorno dei BERGAMINI a Milano, precisamente a Carugate, già proprietà di Fazio GALLERANI, padre di Cecilia, dato che nel capoluogo non possedevano più alcuna residenza.

La signora francese ebbe breve vita. La Lega Santa intorno al Papa Giulio II, significò la resa degli eserciti d'oltr'Alpe e il rientro degli Sforza, con il Duca Massimiliano, erede del Moro, scortato dal fratellastro Cesare, figlio di Cecilia e di Ludovico, prediletto da Cecilia nella sua nutrita prole avuta dal marito, di 4 figli maschi. I Francesi non avevano digerito lo smacco.

Sul trono di Francia sedeva ora Francesco I di Valois. Nel 1515 Milano capitolava di nuovo trascinando con sé Cecilia che quell'anno, perduto il figlio Cesare, vedeva morire anche Ludovico.

Passò gli ultimi anni della sua vita in esilio nel Castello di San Giovanni in Croce, in provincia di Cremona, occupata da letture, studi eruditi ai massimi livelli, circondata dai suoi amici di un tempo, fra i quali colui che l'aveva immortalata nel suo splendore giovanile, Leonardo da Vinci.

Cecilia se ne andò nel 1536 a 63 anni. Un'antica leggenda vuole che nella notte dei morti, la dama appaia alla finestra del suo palazzo milanese con il corpo ricoperto solo da una sottile camicia da notte in attesa dell'uomo che amò per tutta la vita.



Castello di San Giovanni in Croce



Senza comunque scomodare morti ed ectoplasmi, l'amante del Moro continua a vivere nella magnificenza della sua giovinezza immortalata dal genio di Leonardo. La natura la creò bellissima, ma fu l'arte a renderla immortale. Grazie Leonardo!

Scriveva il Trotti: *“Chi lei vedrà così, benché sia tardo vederla viva, dirà: basta a noi comprender or quel che è natura et arte”*

N.B. le foto del Castello di S. Giovanni in Croce e del teatro Cecilia Gallerani sono di Massimo TELÒ

Teatro Cecilia Gallerani in S. Giovanni in Croce

Da *“Le grandi donne di Milano”* di Daniela Ferro

Chi anticipa, chi ritarda

Silvana Cola

In tutta la mia vita credo di non essere mai giunta in ritardo ad un appuntamento, sia per un viaggio, per una visita medica, per uno spettacolo, ecc.

Niente di speciale se non fosse che di solito anticipo l'appuntamento di almeno un'ora.

Per questo voglio raccontarvi qualche aneddoto capitato nel corso di questi anni.

Ero molto giovane quando con mia sorella più giovane di me, ci recammo alla stazione di Milano per prendere un treno diretto a Cusano Milanino dove avremmo dovuto presenziare al funerale di una persona a noi molto cara.

Giunta alla stazione con il solito abbondante anticipo, chiesi al personale ferroviario il numero del binario; poi, io e mia sorella vi ci recammo subito. Il convoglio era già pronto, salimmo e, dopo un certo tempo, il treno si mise in moto. Nel piccolo scompartimento eravamo sole, ricordo che era una bella giornata, così, dopo una larga tratta, ci affacciammo al finestrino e fu in quel momento che, vicino ad un casello, vedemmo un uomo che, dopo averci viste, si precipitò all'interno dello stesso.

Poco dopo il treno si fermò e, con nostra grande meraviglia, invertì la marcia e tornò in stazione a Milano dove in attesa c'era un capo ferroviere che ci portò in ufficio e tutto si chiarì. Eravamo andate su un treno che andava al parco depositi, il nostro sarebbe partito dopo. Conclusione, quando riuscimmo a prenderne un altro, arrivammo a Cusano Milanino a funerale avvenuto.

Quella è stata l'unica volta che il mio arrivare in anticipo mi giocò un brutto scherzo.

Ma ci fu un fatto che mi gratificò molto: A quei tempi, quando lavoravo alla Rinascente, oltre a timbrare il cartellino che segnava l'ora di entrata e di uscita, se per tre volte si arrivava in ritardo, l'ora era segnata in rosso e, alla fine del mese, oltre una lettera di richiamo, veniva trattenuto sullo stipendio il corrispondente di mezz'ora di lavoro.

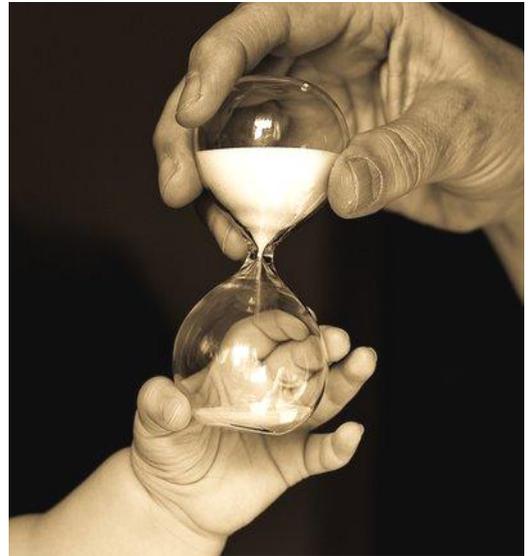
Io distavo dal posto di lavoro una ventina di minuti in tram, più una decina di minuti a piedi. Qualche volta c'era uno sciopero che paralizzava la città, ma io, alzandomi un'ora prima e andando a piedi, timbravo sempre in orario, anche se in quel caso il ritardo veniva giustificato. Una mattina arrivò anche a me inaspettata una lettera dell'Ufficio Personale; preoccupata e sconcertata l'aprii e, grande sorpresa: si congratulavano con me perché in otto anni di lavoro non avevo mai fatto un minuto di ritardo, un punto a mio favore per la mia puntualità.

Anche adesso frequentando il Centro, arrivo sempre con molto anticipo. Per questo mio chiamiamolo vizio, non so cosa pensare; di una cosa sono sicura, per me è una forma di rispetto, però penso sia una caratteristica di una personalità ansiosa, questa eterna paura di fare tardi.

In fondo molte persone vivono bene anche alzandosi all'ultimo momento, bevono al mattino un caffè in piedi, arrivano sempre tardi ad un appuntamento, si scusano ma non cambiano il loro modo di essere, sono tranquillamente ritardatari

Mi piacerebbe qualche volta essere come loro, ma non ci riesco, continuo ad essere puntuale.

Pazienza, bisogna accettarsi come siamo, ognuno di noi ha le sue caratteristiche, forse si potrebbe cambiarle un pochino, io non ci sono mai riuscita.



Il segno eloquente

Ivan Paroluppi

Nella notte dei tempi, cosa passò per la testa di quella creatura umana quando pensò di fermare su di un supporto qualsiasi, l'immagine dei suoi simili, della sua cultura e con il passare del tempo persino i suoi pensieri.

Poi facendo un lunghissimo salto arriviamo fino a noi.

Che belli quei fogli da cm. 20 x 30 che accettano di ospitare pazienti tutte le idee che ci frullano per la testa: riti, ricordi, confidenze, lazzi, celie e perfino bugie!

Così puliti, bianchi e luminosi si lasciano sporcare da chiunque, e quando l'imbrattatore di turno si accorge di qualche errore, tira rigacce, cancella o li elimina, poi quando l'artista pensa di avere limato per bene tutti gli spigoli, sposta il capolavoro in bella copia su altri fogli vergini, ed i poveri fogli stanchi, sporchi e stropicciati, vengono mandati al macero nella differenziata.

Non vi sembra che non sia la stessa cosa che capita anche a noi?

Ritornando al titolo di partenza e riassumendo al volo la storia del segno eloquente, dopo i più antichi messaggi incisi su roccia, tipo quelli camuni e su tavolette d'argilla, papiri, cartapeccora, ecc, l'informativa in linea di massima si è spostata su vari tipi di carta: libri, quotidiani, riviste, manifesti, documenti, confezioni ecc.; la così detta: carta stampata, che in questi ultimi anni sembra avere il "FIATONE", parzialmente soppiantata da televisione e computer. – Qualche lunedì fa, prima della riunione delle 14,30, con alcuni colleghi della redazione del nostro mensile, si parlò del tramonto del segno stampato; definizione che non mi sembra esatta, perché "TRAMONTO" è preludio di "SCOMPARSA", mentre secondo me quella attuale, pur trattandosi di crisi che inevitabilmente coinvolge tutti i settori produttivi, potrebbe anche essere un ridimensionamento foriero di spostamento, dalla quantità alla qualità.

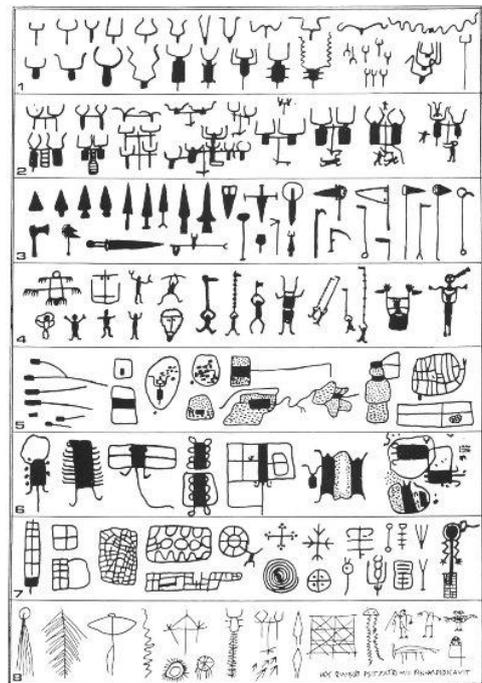
Possiamo anche dire che non ci sarebbe niente di male se certe porcherie volgari e diseducanti non si stampassero più.

Pensando poi alle manifestazioni letterarie, ai vari mercati dei libri antichi e moderni, con edizioni di classici riprodotti in modo stupendo dalle migliori case editrici, anche inevitabilmente costosi, mi sembra che non si possa proprio parlare di tramonto della carta stampata.

Ad esempio, nel campo del libro ci sono anche dei personaggi che raggiunta la celebrità in qualsiasi campo, ad un certo punto si piccano di scrivere un libro, magari facendolo scrivere in realtà ad un mestierante, per avere poi la soddisfazione di piazzarci la loro firma. Capolavori che poi quasi sempre finiscono nel nulla, perché lo scrivere qualcosa capace di rimanere nel tempo è molto difficile.

E' risaputo che noi Italiani siamo (nu pucheriello grafomani), lo era anche il Peppino Garibaldi! Molto altro si potrebbe aggiungere all'argomento trattato, come quando ad esempio anche noi, armati di penna d'oca plastica o metallica (la cara Biro), ci sentiamo Dante, Manzoni o Guareschi, (molto in miniatura), ci inoltriamo nel mondo fantastico dei ricordi nella vana speranza che non muoiano, cercando di dare un ulteriore scampolo di vita a fatti o personaggi che in un modo o nell'altro, hanno segnato la nostra esistenza anche negli spazi più reconditi dell'anima.

In conclusione, quando scriviamo ci può capitare di effettuare dei restauri edulcorati e non del tutto sinceri, tanto mi è capitato una volta di leggere la dichiarazione di uno storico antico, il quale sosteneva che a volte un'umile penna d'oca, se ben usata, può fare resuscitare perfino i morti.



La tragedia di Alfredino Rampi

A cura di Giampiero Broggini – Fonte vari siti web

Il 10 Giugno 1981 a Vermicino, una località in Provincia di Roma, vicina a Frascati, Alfredino RAMPI, un bambino di 6 anni, cadde in un pozzo artesiano ed i tentativi per salvarlo furono tutti vani. Alfredino morì dentro quel pozzo a 60 metri di profondità, dopo 3 giorni di sofferenze. Racconterò ora come si svolsero i fatti. Il padre, impiegato nell'azienda comunale di Roma, erogatrice di elettricità ed acqua, passeggia con degli amici



Il pozzo artesiano



ed il figlio Alfredo lungo un viottolo sterrato in mezzo alle vigne. Ad un certo punto si accorge che il figlio si è allontanato dal gruppo, desiderando forse fare ritorno a casa. Al rientro si rende conto che Alfredo non è ancora rincasato.

Torna nei campi, lo chiama ripetutamente senza ottenere risposta. Con l'aiuto di qualche volontario i familiari iniziano le ricerche del piccolo.

Viene avvisata la polizia che prontamente giunge sul posto con al seguito i vigili del fuoco ed i vigili urbani. Viene organizzata una battuta. Per più di 2 ore la zona, metro dopo metro, viene tutta esplorata, ma di Alfredino non vi è traccia. Qualcuno si ricorda che nelle vicinanze è stato scavato un pozzo artesiano. Corrono a vedere ma "per fortuna" l'imboccatura è coperta da una lamiera.

Il sottufficiale che comanda la pattuglia della polizia, sente parlare del pozzo.

Pur sapendo che è coperto da una lamiera decide di fare un controllo. Sposta la lamiera e sente i lamenti di Alfredo.

Cominciano così i primi tentativi di salvataggio, con strumenti rudimentali. Prima si prova a calare una corda, poi una tavoletta di legno, nella speranza che Alfredo l'afferrì per risalire in superficie. La tavoletta si incastra però nello stretto pozzo e sarà poi di ostacolo per i soccorritori. Il giorno dopo uno speleologo si cala nel pozzo a testa in giù, ma poco dopo è costretto a risalire. Giunge sul posto una trivella, con la quale si



tenta di scavare un secondo pozzo parallelo a quello dove è caduto il bambino, pensando poi di raggiungerlo con una galleria che intersechi il budello dove Alfredo è prigioniero. La trivella, dopo avere scavato pochi metri incontra del tufo granitico molto duro che si scalfisce a malapena. Alle ore 12,30 arriva sul posto un nuovo mezzo: una scavatrice enorme e potente che in poche ore completa il lavoro. Misurano il tunnel parallelo: 20 metri e 4 centimetri. Serpeggia del disappunto perché si pensava di avere raggiunto almeno 25 metri.

Si tenta di operare con una nuova trivella, più agile delle precedenti. La nuova trivella guadagna centimetri con molta fatica. Con 200 uomini, le pale meccaniche, i congegni più sofisticati sopra la testa, Alfredo è ancora lì: troppo lontano. Un manovale che abita nella zona si fa calare nel pozzo a testa in giù. Scende parecchio, ma, malgrado il fisico da bambino, deve desistere.

Finalmente la trivella rompe lo strato duro di tufo granitico. Misurano la profondità dello scavo con una sonda: 30 metri e 5 centimetri. Calcolano che Alfredo si trova a 32 metri e 50 centimetri. Poco dopo i 32 metri riaffiora il tufo granitico. Viene messa in funzione una nuova scavatrice. Spiegano i tecnici che l'altra perforava grazie alla forza di gravità e alla rotazione, mentre questa è a pressione. Contro il tufo si blocca appena l'accendono.

Tre vigili del fuoco si preparano a scendere per scavare la galleria di collegamento. Il primo pompiere scende ed inizia a creare un cunicolo con il martello pneumatico.



Alle ore 16,30 del 12 Giugno arriva sul posto il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, non se lo aspettava nessuno. Consola la mamma ed il papà, si dirige poi all'imboccatura del pozzo, prende un microfono e scambia qualche parola con Alfredino. I vigili del fuoco riescono a forare la parete del pozzo artesiano che tiene Alfredo prigioniero. Per individuarlo calano una lampada, ma il bambino non si vede. I pompieri risalgono, Alfredo è scivolato nel pozzo per altri 20 metri. Ora si trova a 60 metri di profondità. Per cercare di afferrarlo si cala nel buello uno speleologo. Il tentativo però

fallisce.

A mezzanotte scende nel pozzo un altro volontario appeso a testa in giù. Arriva fino ad Alfredo a 63 metri e 20 centimetri. Lo prende per le mani, ma queste, viscidie di fango, scivolano. Prova ad imbraccarlo, ma Alfredo è incastrato da tutte le parti. Lo tira tenendolo sotto le ascelle ma il bimbo scivola, lo lega con una cinghia, ma la corda per tirarlo su si spezza. La perforatrice è pronta per ricominciare i lavori nel tunnel parallelo, ma il padre di Alfredo, Nando, implora di non procedere: se c'è ancora una flebile speranza che suo figlio sia vivo, trivellando si rischierebbe di farlo precipitare ancora di più, fino in fondo al pozzo, dove c'è l'acqua.

Per stabilire se Alfredo sia ancora vivo viene introdotto nel pozzo un potente stetoscopio, che dovrà controllare se nel bambino è ancora presente attività cardiaca. La risposta, come tutti si aspettano, è negativa. In seguito non è stato trascurato nulla per ridare al più presto almeno il corpo del figlio ai genitori.





Il corpo del bambino viene recuperato dai minatori marremmani l'11 Luglio 1981, dopo un mese di incessanti lavori. Le cause della morte, secondo i periti, sono dovute ad un collasso cardiaco e ad un principio di asfissia. Il 15 Luglio 1981, nella basilica romana di San Lorenzo fuori le mura, si sono svolti i funerali del bambino. A Colonna, un paesino ubicato a pochi chilometri da Vermicino, in un parco frequentato da bambini, è stata posta una statua raffigurante la madre del piccolo che ab-

braccia il Presidente Pertini e, alla base, Alfredino imprigionato nel cunicolo. Il proprietario del terreno su cui si trovava il pozzo artesiano è stato arrestato con l'accusa di omicidio colposo con l'aggravante della violazione delle norme di prevenzione degli infortuni. Tra l'altro ha dichiarato di avere chiuso il pozzo mentre erano già iniziate le ricerche di Alfredino.



Quella di Vermicino è una storia che ha commosso il mondo intero e, dopo 33 anni, questa tragedia è ancora nel cuore di tutti.



Duplice canonizzazione

Rosalia Albano

Domenica 27 aprile 2014, ho visto in mondovisione la S. Messa in piazza San Pietro a Roma e la Santificazione di Papa Giovanni XXIII e di Papa Giovanni Paolo II.

Erano quasi un milione le persone giunte da 90 Paesi. Presenti 35 Delegazioni, 22 Capi di Stato.

Per la prima volta nella storia, erano presenti due Papi, il primo, dimissionario, il secondo, il Papa attuale.

Ho assistito con immenso piacere alla S. Messa e alla Santificazione di due Papi che ho conosciuto tramite la televisione.



Ricordo ancora quelle parole pronunciate da Papa Giovanni XXIII durante la benedizione ai fedeli in piazza San Pietro: *“Quando tornate a casa, fate una carezza ai vostri bambini; dite loro, questa è la carezza del Papa”*

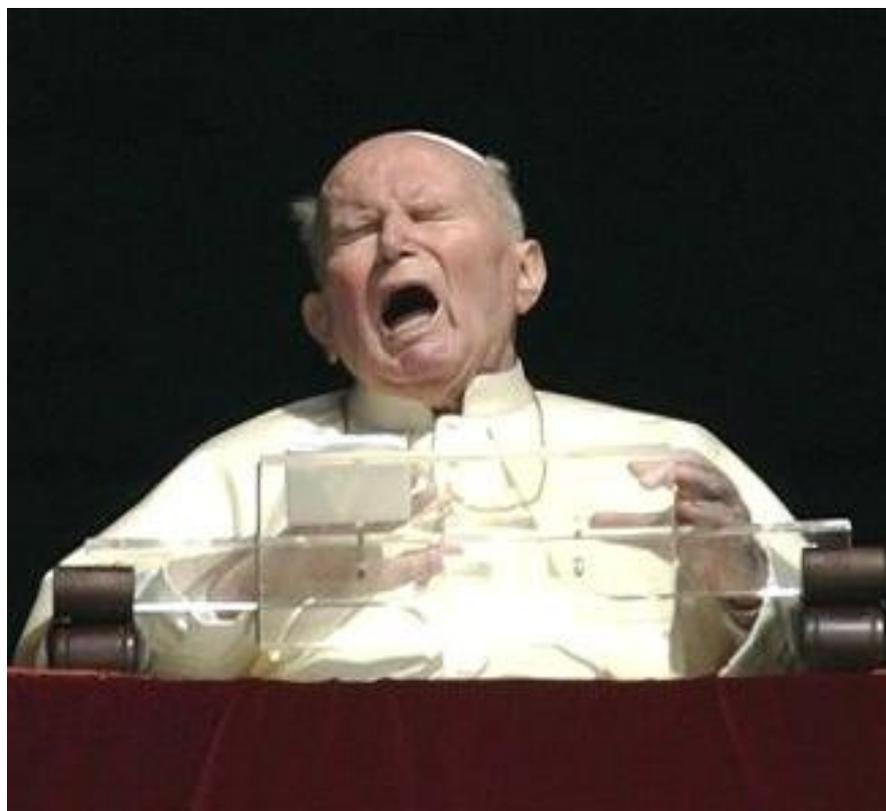
Un ricordo, quello del Papa Giovanni Paolo II che mi colpì molto: non ebbe alcun timore di mostrare le Sue sofferenze. L'ultima volta che volle benedire i fedeli, gli mancò la voce e questo commosse

il mondo intero.

Un maratoneta ha viaggiato in bicicletta per un mese, percorrendo 70 km al giorno, era partito dalla Polonia. Ha voluto essere presente al grande evento.

Durante la cerimonia, sono state esposte ai fedeli due reliquie: quella di Papa Giovanni Paolo II, un'ampolla contenente un po' del Suo sangue e quella di Papa Giovanni XXIII contenente un lembo di pelle che gli fu asportato durante la Sua esumazione.

Papa Francesco ha inserito nell'albo dei Santi il nome di entrambi i Papi.



I distacchi - necessari per maturare e crescere.

Giuseppina Guidi Vallini

Riprendendo l'argomento trattato nell'articolo precedente in cui ho parlato della necessità di separarsi dall'unione, vorrei mettere in rilievo come sia necessario che proprio la madre che all'inizio dà amore incondizionato, debba accettare l'abbandono da ciò che si deve lasciare.



In questa opera di convincimento al distacco, subentra la figura paterna che ha il compito di aiutare a far lasciare l'unicità per entrare nel mondo con un modello maschile in contrasto con quello femminile della madre e ad integrazione dello stesso.

I padri sono generalmente più stimolanti e possono essere considerati incoraggiatori dell'autonomia e dell'individuazione, modelli di mascolinità per i figli maschi e conferma, per le figlie, di femminilità.

Un altro distacco da affrontare è la fine dell'infanzia per il raggiungimento, attraverso un periodo di latenza che va dai 7 ai 10 anni, dell'adolescenza.

Durante il periodo di latenza ci si discosta dalla vita familiare che è stata considerata come una fortezza, si incontrano nuove persone da ammirare, al di fuori dei genitori, con ruoli diversi, che riescono a far emergere potenzialità e risorse non ancora scoperte e valutate.

Si inizia a frequentare determinati gruppi che

aiutano a far percepire una migliore distinzione tra realtà e fantasia e una maggiore e più aperta propensione verso l'esterno.

La fase di latenza, considerata come una prepubertà, termina verso i 10 anni. È più che opportuno abbandonarla per entrare nella fase adolescenziale dove bisogna venire a patti con le modifiche del proprio corpo perché queste possono ingenerare sensi di inferiorità, determinando ossessioni di peso con la comparsa (soprattutto per il sesso femminile) di anoressia o bulimia, quasi ci si volesse allontanare dall'adolescenza e dal cambiamento.

Nell'adolescenza si possono distinguere tre fasi:

- La prima, in cui ci si interessa soprattutto del fisico e dei vari mutamenti in relazione al rapporto con l'ambiente.
- La seconda, in cui si è alla ricerca di un amore sessualmente vissuto.
- La terza, in cui si ricercano i valori di vita e un proprio spazio nel mondo.

Nell'adolescenza c'è la nostalgia della passata infanzia; occorre essere forti per sopravvivere alle angosce del distacco e per non incorrere in crisi di solitudine, di depressione. È inoltre necessario abbandonare l'innocenza, sogni, fantasie, assumersi le proprie responsabilità utilizzando nel miglior modo possibile la libertà di scelta che si riceve nell'abbandonare l'infanzia, da considerare sia come peso, sia come dono.

È bene ponderare che occorre tempo per imparare ad accettare i distacchi e ad equilibrare sogni, illusioni e realtà. In definitiva tutto ciò dà la possibilità di maturare e di crescere. Teniamolo sempre presente.

Sezione "L'angolo della Poesia"

I miei giorni rinati

Alba Rattaggi



*N*el silenzio profondo,
 esoterico frutto,
 luminoso segreto
 m'avvolge d'incanto.
 Nella cripta del cuore,
 dentro arcane armonie
 diamantine emozioni
 s'intrecciano danzando.
 E con occhi stupiti
 d'innocente splendore
 m'abbandono alla gioia
 che m'intride ogni fibra.
 Esplosioni di vita
 nei miei giorni rinati
 primo giorno del mondo
 per un'anima nuova

Legge della Natura

Maria Luisa Henry

*L*a piccola cinciallegra
 si era posata sul terreno
 dove erano sparsi
 piccoli pezzetti di pane.
 Stava beccando con gioia
 quando è arrivato
 un pettirosso e senza
 invitarci cominciò
 a beccare beatamente,
 a loro si unì un merlo
 per prendere la sua parte.
 Improvvisamente arrivò
 un grosso piccione
 che ad ali spiegate,
 con prepotenza si appropriò
 del gustoso pranzetto
 facendo volare via
 i piccoli uccellini



Poesie di Lidia Adelia

I tempi passano

*Dolci chimere
portate via dal vento*

*tutto passa
tutto è passato
ma l'amore vero
resta in eterno*

*la bontà delle persone buone
si nomina e si ricorda
fin quando si ha vita
quella non muore mai.*



Futuro

*Sei piccola...ti dici,
domani...sarò grande,
sei grande...ti dici,
domani cosa sarà?*

*Sei vecchia
e ti chiedi ancora...
domani cosa sarà di
me?*

*Ed è sempre
quel domani che inseguì
fino alla fine.*

Passa il tempo

*Il giorno se ne va
e porta via un po' del nostro tempo
ma dove andrà a finire il nostro tempo?
Ci affrettiamo a dire e a fare ma poi?...*

*Tutto passa, sfugge,
restano solo i ricordi.*

*Dimenticare puoi anche quelli...
Godiamo ogni giorno che passa,
il domani...
sarà quel che sarà*

Calabria

*Un pomeriggio d'estate
seduta sotto la pianta dell'oleandro
contemplavo quel pezzetto
meraviglioso del mio giardino.
Grandezza di Dio!*

*Alzo gli occhi,
in un attimo il cielo si era
oscurato da uno stormo di rondini,
eppure non era tempo di emigrare.*

*Andavano verso il mare
per poi sparire dalla mia vista.*

*Una visione lampo
difficile da scordare.*



Yari e Manuel

*Miei romantici ragazzi.
Dalla nascita ad oggi
è stata una grande emozione
vedervi crescere
insieme a tutti gli altri nipoti*

*Vi voglio tanto bene,
siete i miei grandi tesori,
è una grazia divina
vedervi crescere sani e belli
ma soprattutto buoni e onesti.*

*Vi Auguro un roseo futuro
e...*

grazie di esserci

Lidia Adelia Onorato

Echi dopo l'acquazzone

Luciana Malesani

*Un palo grigio impregnato d'acqua
sta lì davanti a me
puntato contro il cielo
ad indicarmi di guardare in alto.*

*Un uccello scuro, balordo,
si è aggrappato a guarnire
il triangolo dei tre fili d'acciaio
che sorreggono il palo.*

*Nuvole nere e rosa si stringono
in un abbraccio rivale.
È un braccio di ferro che non si sblocca.*

*Davanti a me le foglie degli alberi
si espandono con prepotenza
invadendosi lo spazio a vicenda
in una stretta prepotente.*

*Laggiù su un letto dalle grondaie lustre
dopo il lavaggio dell'acquazzone
un pennacchio di rami verdi sembra
un ciuffo di piume su un cappello nuovo.*



Poesie di Luciano

Amo

*A*mo il leggero battito della pioggia
sulla pelle ignuda,
amo del vento la lieve brezza
quell'aria che dolcemente
passa m'accarezza, asciuga il viso
che par dal pianto bagnato,
amo del fiore il soave profumo,
il delicato colore.

*I*o amo la tua mano quando
lusinga e indugia sulle mie labbra
alla ricerca di un sorriso
o di un bacio gentile
che vuoi che si posi
sulle tue labbra vellutate,
amo la sera, quel suo finir lento,
il sospiro del cuore,
il pensiero d'amore.

*I*o "amo"
solo questo so dire,
io amo e, vorrei che questo
amore possa non finire.



Vorrei parlare d'amore

*Vorrei parlare d'amore
a questo mondo sbagliato,
vorrei parlare d'amore ad un fiore
ancor prima che sia sbocciato.*

*Vorrei gridare a questa terra
'non più armi infuocate,
non più giovani
a giocare alla guerra,
non più spade insanguinate'.*

*Vorrei parlare d'amore
a quel ragazzo drogato,
vorrei offrirgli un fiore
e dirgli che ha sbagliato.*

*Vorrei gridare
questo mio dolore alla vita
a questo pianeta
che lentamente finisce,
a chi, ammalato,
pensa ... sia finita
a quel drogato
che ancor non capisce.*

*Vorrei gridare al vento
questo immenso amore
vorrei che l'aria diffonda
questo mio sentimento
al finir del giorno,
questo giorno che muore.*

*Vorrei andarmene
da questo Creato,
andarmene lontano,
oltre l'infinito,
portando con me quel fiore
che ancora non è nato
lasciando questo mondo
... fiore appassito.*



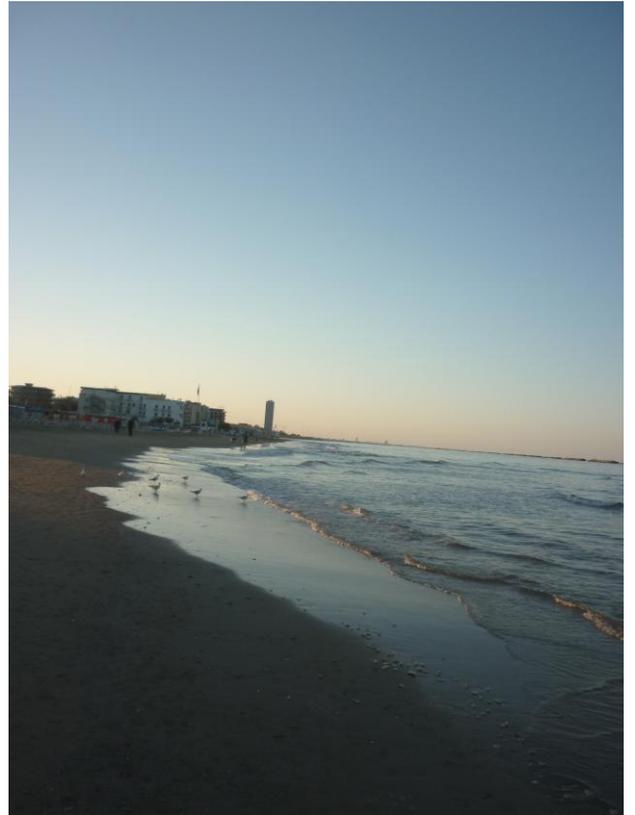
Notte

Silvana Cola

*Scende la notte su un giorno qualunque
Qualche volta esagerato
Qualche volta tormentato
Qualche volta vuoto e dimenticato.*

*Scende la notte sulle illusioni
Credute, perdute e mai vissute
Ce ne saranno di nuove
La speranza non ha mai fine
Potrebbe accadere, chissà!*

*Scende la notte nella mia stanza
Le pareti diventano un guscio
Racchiudono un cielo colmo di ricordi
Galleggio in un sogno, vorrei non finisse
mai
Il mondo tace, ma verrà il mattino
E un nuovo giorno si affaccerà.*



Disturbi del comportamento alimentare

1^parte

A cura di Mauro Vallini

Le informazioni qui riportate non sono consigli medici e potrebbero non essere accurate. Questa voce ha solo scopo illustrativo e non sostituisce il parere di un medico.

I DCA sono stati didatticamente suddivisi in cinque tipologie principali:

- Anoressia nervosa, AN
- Bulimia nervosa, BN
- Disturbo da alimentazione incontrollata BED
- Obesità
- Picacismo²
- Dipendenza da cibo spazzatura

Ogni tipologia ha diverse varianti e sottotipologie. È importante sottolineare che questa classificazione non è rigida, e che i pazienti tendono a muoversi più o meno facilmente da un tipo (o da un sottotipo) a un altro, in relazione alla risposta alla terapia, alla natura del loro carattere etc.



Diffusione

I DCA sono molto più diffusi di quanto si pensi: si tratta al giorno d'oggi di problemi ancora parzialmente sommersi, dei quali i pazienti non parlano volentieri o non parlano affatto. La prevalenza è più elevata nei Paesi Industrializzati rispetto ai Paesi in via di sviluppo. L'incidenza è maggiore nelle fasce giovani della popolazione: adolescenti e giovani adulti sono i soggetti più a rischio. Per l'AN e la BN, l'incidenza è maggiore nelle donne, mentre il disturbo da alimentazione incontrollata presenta un'incidenza maggiore negli uomini.

Cause

Pare che siano dovute a più fattori. Sembra, infatti, che si stia dimostrando una certa familiarità in questo tipo di disturbi, cosa che dimostra, accanto ad un'importante influenza ambientale, un'importanza variabile della predisposizione genetica.

Terapia

Il trattamento mira soprattutto a migliorare le condizioni nutritive e stabilizzarle, si hanno bisogno di apporti di medici specialistici; il trattamento psichiatrico può essere svolto sia individualmente che con gruppi di persone, ma anche interessando l'intera famiglia della persona ammalata attraverso forme opportune di psicoterapia.

Prognosi

A seguito di adeguata terapia, si notano miglioramenti per circa l'80% dei casi.

² **picacismo**, anche denominata **allotriofagia** o, più semplicemente, **pica**, è un disturbo del comportamento alimentare caratterizzato dall'ingestione continuata nel tempo di sostanze non nutritive (terra, sabbia, carta, gesso, legno, etc.).

Anoressia nervosa

L'**anoressia nervosa** (AN) è, insieme alla bulimia, uno dei più importanti disturbi del comportamento alimentare, detti anche Disturbi Alimentari Psicogeni (DAP). Ciò che contraddistingue l'anoressia nervosa è il rifiuto del cibo da parte della persona e la paura ossessiva di ingrassare. Nelle forme più gravi possono svilupparsi malnutrizione, inedia³, amenorrea⁴ ed emaciazione. Le sue origini nosografiche⁵ sono molto antiche. Coinvolge nella sua evoluzione funzioni psicologiche, neuroendocrine, ormonali e metaboliche.

I trattamenti possibili sono ancora in fase di studio, le cure farmacologiche attuali possono dare solo un modesto beneficio alla persona. L'ano-



ressia nervosa è una malattia, e non deve essere confusa con il sintomo chiamato anoressia, la cui presenza invece è indice di un differente stato patologico dell'individuo.

L'anoressia è considerata una malattia del "mondo industrializzato", anche se i primi casi accertati e riconosciuti si riferiscono ad epoche antecedenti; inoltre rimane altamente probabile che in epoca remota esistesse già tale disturbo.

Nel periodo medievale, in cui i valori religiosi erano ben radicati nelle persone, l'anoressia era vista come un traguardo spirituale da raggiungere; si parlava, infatti, di "santa anoressia" e di "digiuni ascetici", in un periodo storico in cui spesso si cercava il perseguimento di virtù spirituali attraverso la mortificazione del corpo.

Vittime illustri della malattia sono state all'epoca delle donne divenute in seguito sante. Cercando un "matrimonio con Cristo" rifiutavano il cibo; fra tali donne vi erano santa Caterina da Siena e beata Angela di Foligno.

Anche se fu un medico genovese nel 1500, tale Simone Porta, il primo a studiare e descrivere il quadro clinico dell'anoressia ner-

vosa, è tradizione diffusa far risalire la prima scoperta della malattia solo al 1689, quando venne pubblicato ad opera del medico britannico Richard Morton il primo resoconto di due pazienti (un ragazzo minorenni e una ragazza di appena 18 anni) che, in assenza di patologie manifeste, rifiutavano di alimentarsi. Morton definì tale disturbo "emaciazione nervosa"

Nel 1860 Louis-Victor Marcé descrisse per primo un "disordine dello stomaco" con una predominanza nel sesso femminile, concetto che fu ripreso e identificato quasi contemporaneamente nel 1870 da Charles Lasègue come *anoressia isterica* a Parigi, e da William Gull come *anoressia nervosa* a Londra. Fu lo stesso Lasègue a fornire la prima descrizione approfondita del nucleo psicopatologico centrale del disturbo; a Gull e Lasègue si deve quindi il merito di aver posto l'attenzione sull'origine non organica di tale disturbo, oltre all'intuizione del ruolo importante svolto dalla famiglia nello sviluppo dell'anoressia.

Negli anni compresi tra il 1889 e il 1911 si ritrovano lavori in merito di neurologi come Jean - Martin Charcot e Gilles de la Tourette. Nel corso dell'anno 1903 lo psicologo francese Pierre Marie Félix Janet, nel suo scritto "Les Obsessions et la Psychasthénie", descrisse le caratteristiche della malattia dandole un'altra definizione: psicoastenia. Lo psicologo pensava che fosse dovuta a un rifiuto da parte della donna della sua sessualità.

Nel 1914, il fisiologo Morris Simmonds suggerì l'ipotesi dell'insufficienza pituitaria grave (ossia uno scompenso dell'ipofisi) come base della patologia, impostando così per gli anni successivi un approccio endocrinologico all'anoressia nervosa. La categoria diagnostica dell'anoressia nervosa è

³ L'**inedia** è una grave riduzione nell'apporto di vitamine, nutrienti e in generale di energia; è la forma più estrema di malnutrizione. Negli esseri umani, uno stato di inedia prolungata (oltre gli 1-2 mesi) causa danni permanenti agli organi e può anche portare alla morte.

⁴ L'**amenorrea** è l'assenza di mestruazioni.

⁵ La **nosologia** (dal greco νόσος, *nosos*, "malattia" e λόγος, *logos*, "parola" o "discorso") è la scienza che si occupa della classificazione sistematica delle malattie

apparsa nel DSM (Manuale Diagnostico Statistico dei disturbi mentali) sin dalla sua seconda edizione (DSM-II), del 1968; da allora il disturbo è rimasto presente nel DSM attraverso tutte le edizioni e revisioni, fino all'attuale DSM-IV-TR.

Anche Sigmund Freud ebbe modo di studiare la malattia; secondo il suo pensiero l'anoressia nervosa era correlata a una forma di melanconia a cui non corrispondeva un'evoluzione sessuale, ovvero la persona non aveva sviluppato una propria identità sessuale compiuta.

L'anoressia e i disturbi alimentari in generale sono una vera e propria emergenza sanitaria nei paesi occidentali industrializzati e, secondo molti autori, sono in continuo aumento. In realtà i vari studi effettuati non concordano: se parte di essi tende a evidenziare un preoccupante aumento dei casi, altri sottolineano l'andamento costante, senza alcuna variazione. Un altro studio di tipo meta-analitico, che ha esaminato l'evoluzione storica della malattia nel passato (1995), ha dimostrato come negli anni novanta la percentuale di popolazione colpita sia rimasta costante.

Secondo i dati ricavati dalla letteratura la prevalenza (numero totale dei casi nella popolazione) dell'anoressia si attestava attorno allo 0,3% nel 2003, mentre l'incidenza (numero di nuovi casi nella popolazione in un determinato periodo di tempo) è di 8 casi per 100.000 soggetti in un anno. La percentuale poi è stata aggiornata a 0,42% nel 2006 da studi condotti in Italia. In seguito, nel 2007, la prevalenza si sarebbe leggermente alzata, attestandosi attorno allo 0,5% o, come suggerisce più pessimisticamente un altro studio, avrebbe superato il 2%.

Per quanto riguarda l'età di esordio, questa si situa fra i 12 e i 25 anni (anche se si sono verificati negli ultimi anni diversi casi che superano i 30 anni), con il momento più critico fra i 15 e i 19 anni. Altri studi hanno trovato picchi di incidenza in corrispondenza dei 14 e 18 anni d'età. La malattia quindi colpisce soprattutto gli adolescenti, anche se ultimamente si stanno sempre più registrando casi negli adulti e anche tra gli anziani.

Altra caratteristica tipica dell'anoressia è quella di essere un disturbo prettamente femminile: circa il 90% dei casi, infatti, si sviluppa nel sesso femminile.

Il problema comunque non riguarda solamente le donne. Anche se gli studi sul sesso maschile sono minori, è stato stimato che sul totale degli ammalati risultano essere presenti dal 5% al 10% di casi riguardanti ragazzi adolescenti e maschi adulti.

Il rapporto uomini-donne secondo alcune ricerche è di 1:10; altri studi hanno rilevato una differenza minore fra i sessi, arrivando anche a 1:8. La percentuale di maschi anoressici sembra in aumento, ma ciò potrebbe derivare dal semplice fatto che oggi un maggior numero di uomini si rivolgono ad un medico per curare tale disturbo.

Nel sesso maschile è maggiormente espresso un altro problema collegato all'immagine del corpo (Anoressia riversa o bigoressia⁶), per cui l'ideale non è quello di apparire magri ma il più muscolosi possibile (In questo caso si parla di *dismorfia muscolare*, che è stata considerata come un fenotipo⁷ dell'anoressia. Anche se gli studi in passato sono stati pochi, è stato riscontrato negli uomini anoressici una diminuzione del desiderio sessuale. Poiché in passato ritenuta malattia quasi esclusivamente femminile l'interesse accademico circa l'incidenza dell'anoressia nel mondo maschile si è sviluppato solo di recente; ciò fa sì che siano diffusi stereotipi quali l'anoressia come "malattia da donne", o l'associazione della sua manifestazione maschile a condizioni quali l'effeminatezza, la bisessualità o l'omosessualità. Diversi studi dimostrano come la malattia si manifesti indipendentemente dall'orientamento sessuale del soggetto (l'80% degli anoressici maschi sarebbero eterosessuali)

Molti sono i caratteri comuni tra i due sessi, compresa la prognosi.

Sintomatologia

I criteri standard raccomandati dai manuali psichiatrici per una corretta diagnosi di anoressia nervosa sono

1. una magrezza estrema (non costituzionale ma volontaria), con rifiuto di mantenere il peso al di sopra di una soglia minima ritenuta normale (anoressico è un soggetto con peso sotto l'85% di quello previsto in base all'età ed all'altezza);

⁶ **Anoressia riversa, Vigoressia o Bigoressia** (in inglese: *muscle dysmorphia* o *bigorexia*, da cui l'italianizzazione *bigoressia*), si intende un disturbo dell'alimentazione differente dall'anoressia nervosa; infatti, l'immagine finale della persona disfunzionale è opposta a quella del soggetto affetto da anoressia. Caratteristica peculiare di tale disturbo è la continua e ossessiva preoccupazione per quanto riguarda la propria massa muscolare, anche a discapito della propria salute.

⁷ Con il termine **fenotipo** (dal greco *phainein*, che significa "apparire", e *týpos*, che significa "impronta") si intende l'insieme di tutte le caratteristiche osservabili di un organismo vivente, quindi la sua morfologia, il suo sviluppo, le sue proprietà biochimiche e fisiologiche comprensive del comportamento.

2. una forte paura di ingrassare anche in presenza di evidente sottopeso;
3. una preoccupazione estrema per il peso e l'aspetto fisico, che includa sia un'alterazione del vissuto corporeo, sia un'importanza eccessiva data al peso a scapito dell'autostima; o ancora il rifiuto di ammettere la gravità delle proprie condizioni fisiologiche; il non essere soddisfatti del proprio corpo (costituisce il fattore di rischio più elevato);
4. nei pazienti di sesso femminile, un'amenorrea (sospensione del ciclo mestruale) da almeno tre cicli consecutivi dopo il menarca⁸.

Il disagio psicologico può esprimersi attraverso l'ansia o la depressione, ma in ogni caso chiama in causa legami e modelli culturali.

Sono in corso studi per comprendere quali siano gli impatti di tali disturbi sui familiari dei soggetti colpiti dall'anoressia nervosa.

Manifestazioni minori

Altre manifestazioni sono:

- diminuzione della densità minerale ossea che porta all'osteopenia, e alla sua forma più grave, l'osteoporosi, presente dal 20% fino alla metà delle persone malate;
- diminuzione del desiderio sessuale (arrivando alla disfunzione erettile per gli uomini) dovuto a deficit di testosterone;
- cefalea;
- carie dentaria;
- diminuzione della capacità di concentrazione sotto stress, soprattutto nei casi di lunga durata, mentre in condizioni normali non si notano alterazioni.
- ipoglicemia⁹, derivante da un'anomala secrezione di ormoni
- pancreatite cronica e la sua forma acuta sono correlate all'anoressia e alla malnutrizione in genere.
- diminuzione della conta dei globuli bianchi nel sangue, e quindi delle difese immunitarie

Manifestazioni psichiatriche

Date le loro caratteristiche, diventa impossibile una quantificazione precisa dei sintomi psichiatrici riscontrati nelle persone affette dall'anoressia nervosa. Molti studi in proposito sono stati effettuati elencando le varie possibili manifestazioni:

- Depressione, a seconda dello studio la sua incidenza varia dal 25% dei casi arrivando a sfiorare anche l'80%, che può anche perdurare dopo la guarigione dalla malattia. Alcuni autori discutono sul fatto che depressione e digiuno prolungato portino a identiche manifestazioni, suggerendo il solo calo ponderale e non la presenza dello stato depressivo.
- Ansia, la cui coesistenza è difficile da comprendere; gli studi condotti dimostrano un elevato range (ovvero una differenza notevole fra il valore minimo e quello massimo) dal 20 al 65%, ma il dato è più elevato se si valuta la condizione pre-iniziale dello stato morboso (90%).
- Disturbi correlati a farmaci spesso assunti per provocare inappetenza.
- Disturbo di personalità. Nel caso dell'anoressia nervosa il disturbo riguarda uno stato ossessivo compulsivo, rilevato soprattutto nella tipologia di alimentazione compulsiva.
- Disturbo ossessivo-compulsivo. Secondo alcuni autori tale manifestazione sarebbe una sottospecie dei disturbi alimentari.

Per quanto riguarda l'espressione della rabbia e dell'aggressività diretta verso gli altri, la mancanza di tale fattore è proprio una caratteristica che contraddistingue l'anoressia nervosa dalla bulimia nervosa.

⁸ Il **menarca** è il primo flusso mestruale della donna, che rappresenta l'inizio del periodo fertile. L'età media della sua comparsa è tra i 9 e i 16 anni. È la fase che dà inizio all'età della pubertà,

⁹ **Ipoglicemia** è un termine medico che indica uno stato patologico causato da (e definito come) un basso livello di zuccheri (glucosio) nel sangue.

Cronistoria del reparto sartoria

Giuseppina Guidi Vallini

Come già comunicato nel precedente numero di maggio del periodico La Voce, la sfilata di moda, organizzata dal reparto sartoria, si svolgerà presso il Centro di via Maspero, l'11 giugno p.v.

Anche questa volta, come per le scorse sfilate, sarà pubblicata sul periodico una relazione



dettagliata su questa manifestazione, secondo anche il desiderio delle modelle partecipanti e delle sarte che l'hanno resa possibile, con impegno e gusto, guidate dalla bravissima Luciana.

I lettori, forse si chiederanno: Come è sorto questo reparto? Da chi è partita questa idea che ha preso così tanto piede nel nostro

CDI? Come ha iniziato la sua attività?

Per cercare di rispondere a questa probabile curiosità, ho pensato di intervistare la conduttrice del corso, Luciana Gandini ed avere così in dettaglio un po' di cronistoria.

Luciana, rispondendo alle mie domande, mi ha detto che l'idea di questo corso è scaturita dalla coordinatrice delle attività del CDI, l'A.S., Maria Albanese, attualmente in pensione, e realizzata inizialmente dalla volontaria Nicolini Mariuccia che attualmente gestisce il Centro di San Gallo e in particolare conduce lì il corso di taglio e cucito.

Luciana mi ha poi spiegato come, nel 2001 sia stata interpellata per sostituire Mariuccia, proprio in un periodo in cui, dopo aver subito un'operazione piuttosto grave, era caduta in depressione e come, una sua amica, Silvana, l'avesse incoraggiata ad intraprendere questo nuovo percorso di vita che lei, dopo alcuni tentennamenti, ha accettato di seguire.

Luciana, in tutti questi anni, ha apportato cambiamenti nella gestione della sartoria che, dalla semplice confezione e riparazioni, ha raggiunto livelli di vera "sartoria-boutique", con taglio, cucito, confezioni con modelli originali e tanta soddisfazione sia da parte delle frequentanti il corso, sia delle clienti che utilizzano spesso quanto realizzato da questo reparto.

I primi corsi sono iniziati con poche partecipanti. Il passaparola ha ben funzionato ed oggi molte sono le persone iscritte che lavorano con passione in questo reparto, preparando con impegno e professionalità questa sfilata di moda, con materiale fornito dal Centro o donato di solito da appassionati e lavorato con maestria sotto la guida di Luciana.

Luciana è una persona ansiosa, che prepara questo avvenimento con molta consapevolezza e bravura, ma anche con il timore di non riuscire ad ottenere ciò che si prefigge. I risultati, però, così eccellenti delle passate sfilate, la dovrebbero assicurare anche perché, tutte le persone a lei affidate, si prodigano per la riuscita di questa stupenda iniziativa.

Luciana ci ha tenuto a mettere in evidenza i nomi delle sue aiutanti e precisamente: Bruna, Elvira, Grazia, Katy, Nesa, ormai da anni in questa lavorazione che le danno sempre coraggio e incentivi per far sì che tutto proceda nel migliore dei modi.

Nel prossimo numero del periodico La Voce, verranno dati, se è possibile, ancora maggiori dettagli su questo reparto così bene organizzato e così bene funzionante.

I vecchi

*Andate a trovare i vecchi
 a mani vuote,
 libere d'accarezzarli.
 A loro bastano
 le briciole del pane
 e una buona parola
 che divoreranno
 sentendosi inutili.
 Anche un fazzoletto piccolo
 può bastare.
 Hanno il pianto senza lacrime
 appena restano soli.
 Fateli importanti
 per non far sì che pensino
 d'esservi di peso.
 Andate a trovare i vecchi,
 restate a parlare con loro
 lasciate che vi raccontino
 ancora quella fiaba....
 Vogliate bene ai vecchi
 fateli morir d'amore.*

